

LI.

2^a TORNATA DI LUNEDÌ 14 GIUGNO 1897

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHINAGLIA.

INDICE.

Atti vari:

Relazione (*Presentazione*):

Riproduzione del naviglio (DANIELI). Pag. 1871

Interpellanze:

Istituto agrario Vegni:

Oratori:

DILIGENTI 1863-70

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura e commercio* 1867

Fatti del Benadir:

Oratori:

BONIN, *sotto-segretario di Stato per gli esteri* 1874-79

IMBRIANI 1872-77

Servitù militari:

Oratori:

LUCCHINI L. 1880-83

PELLOUX, *ministro della guerra*. 1882

Interrogazioni:

Violenze morali contro un testimone:

Oratori:

IMBRIANI 1856-58

SERENA, *sotto-segretario di Stato per l'interno* 1856-57

Operai del laboratorio pirotecnico di Bologna:

Oratori:

PELLOUX, *ministro della guerra*. 1859-60

PINI 1859

Elezioni amministrative di Centuripe:

Oratori:

DI S. GIULIANO 1860

IMBRIANI 1862

SERENA, *sotto-segretario di Stato per l'interno* 1860-61

Verificazione di poteri 1883

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Lucifero, segretario, legge:

5482. La Congregazione di Carità di Reggio Emilia, associandosi ad analoga petizione della consorella di Milano, fa voti che col nuovo disegno di legge sull'imposta di ricchezza mobile vengano gli impiegati delle Istituzioni pubbliche di beneficenza equiparati ai funzionari dello Stato, delle Province e dei Comuni, nell'applicazione della detta imposta sui loro stipendi.

5483. L'Amministrazione del Monte di Pietà e delle Istituzioni Dotali Unite in Bologna fa istanza perchè il disegno di legge riflettente provvedimenti per il servizio di ricovero e mantenimento degli inabili al lavoro e dell'infanzia abbandonata venga modificato nel senso che le rendite della beneficenza dotale non possano essere destinate al mantenimento nel Ricovero degli inabili al lavoro.

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura degli omaggi pervenuti alla Camera.

Lucifero, segretario, legge:

Dal Ministero delle finanze — Relazioni sulle varie Amministrazioni finanziarie per l'esercizio 1895-96, copie 50;

La seduta incomincia alle 14,15.

Lucifero, segretario, legge il processo verbale della seduta di sabato, che è approvato.

Dalla Deputazione provinciale di Cuneo — Atti di quel Consiglio provinciale per l'anno 1896, copie 2.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Maurigi di giorni 3; Mocenni, di 4; Weil-Weiss, di 6.

(Sono conceduti).

Interrogazioni.

Presidente. Passeremo ora all'ordine del giorno, il quale reca le interrogazioni.

Prima è quella dell'onorevole Imbriani al ministro delle finanze, ma non essendo presente nè il ministro nè il sotto-segretario di Stato, questa interrogazione rimarrà iscritta nell'ordine del giorno.

Segue un'altra interrogazione pure dell'onorevole Imbriani al ministro dell'interno « circa le violenze morali e le disposizioni illegali commesse dall'autorità di pubblica sicurezza di Genova contro un testimone per ragione della sua deposizione innanzi al magistrato. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha facoltà di parlare.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Dopo che l'onorevole Imbriani ebbe presentata questa interrogazione, io mi affrettai a chiedere notizie alla prefettura di Genova, e ne ebbi. Ma non so se esse possano riguardare il fatto a cui un po' vagamente accenna l'onorevole Imbriani.

Sarei anzi propenso a credere che le informazioni ricevute non si riferiscano a quel fatto; e però prego l'onorevole Imbriani di mettermi in grado di rispondere con qualche precisione.

Imbriani. La mia interrogazione riguarda una certa Traverso Maria.

E il fatto che la riguarda non è di quelli che accadono tutti i giorni.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Io ho avute ben altre informazioni...

Imbriani. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. ... e perciò ho detto all'onorevole Imbriani che stentava a credere che si trattasse proprio di questa persona. E l'ho detto a ragion ve-

duta. Evidentemente l'onorevole Imbriani è indotto a muovere la sua interrogazione dal desiderio di difendere i principî di legalità e di giustizia che a lui paiono offesi in una ordinanza di chiusura d'esercizio emanata dall'autorità di pubblica sicurezza di Genova.

Ma, onorevole Imbriani, io sono il primo a riconoscere che l'autorità di pubblica sicurezza nella ordinanza alla quale Ella accenna, ha poco oculatamente introdotta una motivazione della cui stretta legalità è lecito dubitare.

Però l'onorevole Imbriani da sua parte dovrà pur riconoscere che quella non è la sola motivazione dell'ordinanza; che ve ne sono delle altre, le quali possono dirsi veramente capitali e sostanziali. Fortunatamente non si tratta di una questione politica; si tratta proprio di una vera questione di polizia.

Ora, se l'onorevole Imbriani me ne dispenserà, io non leggerò il rapporto nè le altre motivazioni le quali dimostrano che la misura dell'autorità di pubblica sicurezza fu opportuna, legalissima, necessaria.

Se egli vuole rispondermi, mi risponda pure; ma non mi costringa, lo prego, a leggere l'intero rapporto e tutte le altre motivazioni, perchè credo che non farei piacere nè a lui nè alla Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Le ultime parole del sotto-segretario di Stato condurrebbero a credere che egli faccia una minaccia.

Serena, sotto segretario di Stato per l'interno. Ma no!

Imbriani. Ora io non conosco per nulla le persone delle quali qui si tratta, e quando si ha da dare un biasimo a certi metodi, che lo stesso sotto-segretario di Stato ha dovuto dichiarare che non sono sostenibili, e che ha dovuto dichiarare che certe motivazioni sono state poco oculatamente messe inuanti, io credo che sarebbe meglio condannare la cosa in sè stessa, senza mettere in second'ordine una mezza minaccia di lettura di rapporti od altro...

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Ma no!

Imbriani. Io non so che cosa questi rapporti riguardino; so che un tale era tradotto innanzi al tribunale e che una donna, certa Maria Traverso, ha testimoniato essersi tro-

vato costui al teatro Apollo mentre in quella stessa ora avrebbe dovuto rendersi colpevole di non so quale reato. La Traverso poi non è stata la sola a testimoniare, perchè il tribunale, sopra un certo numero di testimonianze, si è convinto che l'imputato non era reo e lo ha assolto. Ma ecco che si fa innanzi la questura e, chiamata la Maria Traverso, la minaccia per la sua testimonianza.

Ma fossero solamente le minacce! Siccome la Traverso conduce un esercizio, la questura le toglie la licenza. Ma non basta ancora, chè il divieto è accompagnato da una strana ordinanza. E qui giova accennare che il delegato aveva già fatta, come si dice, una lavata di testa a quella donna perchè non aveva agevolata la questura colla sua testimonianza.

Ecco come è concepito il decreto della questura:

« Attesochè la prefata Traverso Maria si presta ben volentieri come testimone a difesa di pregiudicati per farli assolvere dalle imputazioni loro ascritte, come ebbe a fare il giorno 20, a favore di Massardo Mameli, asseverando essersi trovato egli in sua compagnia nel momento in cui fu consumato il furto del quale era stato imputato; per questi motivi, ecc., ecc. toglie la licenza. »

Perchè la questura non ha iniziato un procedimento per falsa testimonianza, se era convinta di tutto ciò? Perchè si è avvalsa di questo metodo e di questa vendetta, illegalissimi?

Ora, signor sotto-segretario di Stato, da codesti vostri banchi è stata dichiarata l'onnipotenza della questura; è stato dichiarato che i cittadini debbono essere in balia della questura; è stato dichiarato che il magistrato non ha potere sopra la questura. Tutte queste immani e, dirò, ostrogote massime sono state bandite da codesti vostri banchi; le discuteremo; ma confessi il sotto-segretario di Stato, che il defunto Peccheda, di cui egli conosce le tradizioni e le usanze, non avrebbe fatto tanto.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Non ero nato.

Imbriani. Lo conoscete per tradizione; che diavolo!... Lo conosco io, per tradizione; lo conoscerete voi. Presso a poco, qualche annuccio di più lo avete. (*Si ride*).

Ho citato un tipo di polizia, quando la polizia imperava: era il ministro di polizia,

sotto Ferdinando II di Borbone; e morì di cancrena in una gamba. E, proprio, lo colpiva la Nemesi storica: perchè, mentre egli aveva ambito il posto di ministro, e ottenuto dal beneplacito reale, mentre si presentava il sarto, con l'abito da ministro, egli spirava con la cancrena.

Presidente. Ma lasci andare!...

Imbriani. Ora, signor sotto-segretario di Stato, io spero che voi biasimerete questo metodo. Lo avete già biasimato implicitamente; ma biasimatelo apertamente. Sarà onor vostro, perchè sarà veramente atto d'uomo di Governo; mentre il difendere simili cose, non è da uomo di Governo.

Non aggiungo altro.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Simili accuse dimostrano la soverchia buona fede dell'onorevole Imbriani, della quale, me lo permetta, molti abusano.

Io l'ho pregato, non minacciato, di risparmiarmi questa lettura, ma poichè egli ha letto solo una parte dei motivi...

Imbriani. Ho letto quelli che mi hanno comunicato.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. ..io allora infliggerò a lui e alla Camera la lettura del rapporto di cui avrei fatto volentieri a meno, e dalla quale apparirà che ci sono degli altri motivi prima di quelli che gli hanno comunicato.

« Alla Maria Traverso moglie di Rolandelli Luigi, anarchico già ammonito, condannato per furto qualificato, processato per grassazione, per ricettazione dolosa e due volte per spendita di falsi valori, venne nel marzo 1896 dal precedente questore, di cui evidentemente si sorprese la buona fede, rilasciata licenza di pubblico esercizio, contrariamente al disposto del paragrafo 10 della circolare 30 dicembre 1888. Il questore succeduto nel luglio stimò opportuno di rispettare il fatto compiuto sino a che la Traverso personalmente non desse luogo, nella conduzione dell'esercizio, a successive censure. E ciò non tardò a verificarsi perchè, man mano l'esercizio, del quale, più che la Traverso, aveva la conduzione il marito, divenne il convegno dei più pericolosi pregiudicati dei dintorni del vico del Fico in cui era posto, quali Olivari Pietro e Innocenti Emilio vigilati speciali, il pregiudicato Gennaro Girolami, la

prostituta Remotti Felicita col drudo pregiudicato Boati Costantino, la prostituta Guarneri, la tenente postribolo Guarneri, il pregiudicato Massardo Mameli, ed altri; perciò l'osteria fu, per ordine del questore, fatta segno a sempre più attiva vigilanza, in grazia della quale venne due volte dichiarata in contravvenzione. Si ebbe inoltre grave ragione di sospettare che colà si organizzassero reati contro la proprietà e che la Traverso, intima amica del pregiudicato Massardo Mameli, e che lasciava di continuo lo esercizio in balia del marito Rolandelli, si adoperasse a trafugare, o a vendere ed impegnare il prodotto dei furti che si commettevano dal Rolandelli e compagni frequentatori del caffè intestato alla moglie e da altre conventicole di ladri.

« Essendo così venuto a mancare alla Traverso il requisito della buona condotta richiesto dall'articolo 53 della legge, venne ordinata la chiusura dell'osteria, tanto più che da informazioni attinte a varie fonti risultava, che quella si prestasse a testimoniare il falso a favore dei frequentatori del suo esercizio, come ebbe a fare ultimamente in una causa contro l'amico suo Massardo, imputato (con gravissimi indizi) di furto e che venne assolto per avere la Traverso affermato che si trovava presso di lei mentre avvenne il furto.

« E qui è opportuno di notare, che questo audacissimo ladro ieri mattina (primo giugno) è stato nuovamente arrestato qui nella quasi flagranza di mancato furto con scassinazione. »

Ora, onorevole Imbriani, tutti questi motivi capitali sono indicati nell'ordinanza.

Riguardo allo accenno fatto nella ordinanza della falsa testimonianza della Traversi, si è agito poco oculatamente, perchè anch'io convengo che non avendola il magistrato dichiarata falsa testimone, avrebbe potuto farsi contro di lei denuncia per falsa testimonianza, astenendosi dal farne cenno nell'ordinanza di chiusura, perchè essendovi tante altre ragioni per giustificare il provvedimento, non occorreva accennare anche a questa.

Io non posso dire altro. E credo che dopo ciò l'onorevole Imbriani troverà che il provvedimento adottato dall'autorità di pubblica sicurezza fu perfettamente legale.

Imbriani. Chiedo di parlare.

Presidente. Onorevole Imbriani, non posso

darle facoltà di parlare che per fatto personale.

Imbriani. Il sotto-segretario di Stato mi ha invitato a svolgere prima la mia interrogazione; quindi ora debbo rispondere a norma del regolamento.

Presidente. Ne ha la facoltà.

Imbriani. Tutto ciò che ha detto il sotto-segretario di Stato non dimostra, che una sola cosa: che queste licenze si concedono anche a persone pregiudicate, quando queste si prestano a servire la questura.

Dunque era stata concessa la licenza, se tutto ciò che nel rapporto è scritto, è vero, ed io non ho ragione alcuna per dire se sia o no vero. E non sarebbe stata tolta questa licenza, vista l'ammonizione, che era stata fatta a questa donna dal delegato, perchè la interrogava e la incitava a testimoniare come voleva la questura e la rimproverava di non averlo fatto con queste precise parole: « perchè non aveva agevolato la questura. »

Tutto il resto è venuto dopo; ma prima le hanno dato la licenza, l'hanno rimproverata di non agevolare la questura, l'hanno minacciata di toglierle l'esercizio per questa ragione, e poi glie l'hanno tolto.

A me hanno scritto da Genova persone rispettabilissime, raccontandomi la cosa e mi hanno dato copia di questa breve ordinanza, che ho letta alla Camera, e su di ciò ho fatto la mia interrogazione.

Anche il sotto-segretario di Stato ha lamentato il modo con cui è stata fatta l'ordinanza, ed in ciò convengo con lui, ma egli dovrebbe convenire con me su di un'altra cosa; sulla necessità di far cessare questi gravi abusi della questura.

Le questure si servono dell'arma della licenza per fare ciò che vogliono, per istigare, per avere ricettatori e testimoni, e per toglierla quando vien fatto qualche cosa contro la loro volontà.

Presidente. Verrebbe ora la interrogazione dell'onorevole Fulci Nicolò al ministro delle finanze; ma, per l'assenza del ministro, questa interrogazione verrà differita. Così quella che segue, dell'onorevole Vischi.

Avremmo ora un'interrogazione dell'onorevole Pini, ma, il ministro dei lavori pubblici, al quale è rivolta, non essendo presente, anche questa interrogazione rimane iscritta nell'ordine del giorno.

Si passa quindi ad un'altra interrogazione

dallo stesso onorevole Pini diretta al ministro della guerra « per sapere per quali ragioni ai capi operai ed agli operai che lavorano a giornata nel Laboratorio pirotecnico di Bologna non si soddisfa la maggiore mercede corrispondente alle ore di lavoro che essi compiono in più della media giornaliera preveduta dal regolamento in vigore. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Pelloux, ministro della guerra. La risposta che debbo dare all'onorevole Pini è, dirò così, aritmetica, quindi non tanto facile a tradurre in parole; procurerò tuttavia di essere più chiaro che mi sarà possibile.

Fra gli operai borghesi a servizio dell'amministrazione della guerra, ci sono operai a cottimo, operai pagati ad ora ed altri, così detti, a giornata, e questi ultimi sono pagati sulla media del lavoro di tutto l'anno.

Nell'anno di esercizio degli opifici nostri, per quattro mesi, secondo il regolamento, si lavora nove ore, per altri quattro mesi, dieci ore, per gli altri quattro, undici ore.

Gli operai a giornata sono pagati sulla media di dieci ore per tutto l'anno, però hanno un vantaggio, cioè che, a differenza degli operai pagati ad ora, sono pagati anche per i giorni festivi.

E siccome nei giorni festivi non lavorano (meno una piccola parte di essi che sono adibiti a mettere in ordine e a ripulire le officine e i laboratori) così ricevono il salario per dieci ore di più durante la settimana.

Ciò premesso, l'anno scorso è avvenuto che nel laboratorio pirotecnico di Bologna, si è dovuto lavorare dodici ore.

Gli operai a ora hanno ricevuto la differenza di salario per le ore in cui effettivamente lavorarono in più, ma gli operai a giornata naturalmente non hanno ricevuta che la differenza tra le undici ore e le dodici, cioè una sola ora di più, perchè, come ho detto, il loro salario corrisponde ad una media di lavoro in cui sono già contemplate undici ore quotidiane, essendo pagati nella media di 9, 10, 11 ore, ed avendo inoltre la festa a loro vantaggio. Per ciò gli operai a giornata e i capi operai sono stati pagati per il lavoro eccedente le undici ore.

Quindi, considerando bene la cosa, aritmeticamente parlando, gli operai a giornata sono pagati meglio degli altri, e non possono pretendere di avere di più. Non so se mi sono spiegato bene, ma se l'onorevole Pini

vorrà venire al Ministero della guerra potrà dargli le più ampie spiegazioni possibili.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pini.

Pini. Sono dispiacente di non potermi dichiarare soddisfatto degli schiarimenti datimi dall'onorevole ministro, in ordine all'interrogazione che ho presentato.

Anzitutto non posso convenire in un apprezzamento del ministro, e cioè che si possano considerare gli operai pagati a giornata come cottimisti, perchè ciò è escluso dalla lettera stessa del regolamento, che contempla tre categorie di operai: cottimisti, lavoranti a ore e lavoranti a giornata. Che i lavoranti a giornata siano poi una cosa diversa dai cottimisti si vede dal complesso del regolamento, in cui, oltre esserci queste distinzioni, che ho accennato, oltre esserci una disposizione espressa nell'articolo 87, la quale dice che la paga dei lavoratori a giornata è computata in base all'orario medio di lavoro di dieci ore al giorno, c'è di più una disposizione relativa alle penalità dei lavoranti che sono commisurate in proporzione di un decimo per ogni ora di lavoro, calcolando appunto la giornata di dieci ore.

L'onorevole ministro ha creduto di potersi giustificare con un calcolo aritmetico, che mi mancano gli elementi per poter controllare; ma per me il suo calcolo è assolutamente inattendibile, perchè in appoggio del calcolo stesso l'onorevole ministro ha bisogno di ricorrere ad una circostanza di fatto che io non contraddico (e cioè che nei giorni festivi i lavoranti, o almeno una parte di essi, prestano la loro opera soltanto per una parte della giornata) ma che non vale a dirimere le difficoltà che ho messo innanzi; perchè essa costituisce una consuetudine che è in vigore da molto tempo, secondo la quale la domenica non si ha che un orario parziale. E come non si lavorava che alcune ore della giornata festiva durante l'impero del regolamento del 1890, così si è continuato a fare sotto l'impero del vigente regolamento.

Ora l'Amministrazione, per ragioni sue particolari, ha creduto di chiedere a questi operai, che hanno un contratto di locazione d'opera e che dell'opera loro devono avere il corrispettivo, un paio d'ore di lavoro di più del convenuto.

Ebbene, è inutile invocare come concessione una circostanza che non è tale, perchè era una consuetudine di cui godevano prece-

mentemente e non potete metterla in conto per lesinare la mercede dovuta a cotesti operai.

Ed io spero che l'onorevole ministro, il quale, oltre ad essere un valoroso soldato, è uomo di cuore, riesaminerà la questione e che, quando si discuterà il bilancio della guerra, ed io ritornerò sull'argomento, mi potrà dare una risposta più soddisfacente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Pelloux, ministro della guerra. L'onorevole Pini ha detto una cosa che non posso lasciare passare sotto silenzio. Egli ha detto che, per giustificare un provvedimento, sono ricorso ad un espediente. Io non dovevo giustificare nulla, onorevole Pini.

Ha ragione quando osserva che mi sono servito inesattamente della parola cottimisti per significare operai a contratto; ma ciò non toglie che stia di fatto che, in virtù del contratto, gli operai a giornata sono pagati anche nei giorni festivi in cui non lavorano. Ad ogni modo riesaminerò la questione e ne ripareremo in occasione del bilancio.

Presidente. Non essendo presente il ministro dei lavori pubblici, si differisce un'interrogazione dell'onorevole Pastore ed altri deputati a lui diretta.

Passeremo quindi a quella dell'onorevole Di San Giuliano al presidente del Consiglio ministro dell'interno, « per sapere per quali motivi siano state nuovamente differite le elezioni amministrative di Centuripe. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Su questo argomento vi è anche un'interrogazione dell'onorevole Imbriani, e quindi risponderò ad entrambi.

Interrogato un'altra volta in proposito dall'onorevole Di San Giuliano, dissi che il Commissario civile non aveva approvato il differimento, ma che esso era stato deciso dal prefetto d'accordo col presidente della Corte di appello, trattandosi di cosa di esclusiva competenza del prefetto.

Ora dopo la nuova interrogazione dell'onorevole Di Sangiuliano e quella dell'onorevole Imbriani ho scritto per sapere i motivi del novello differimento, ma non ho ancora ricevuto risposta.

Non appena l'avrò, mi affretterò a co-

municarla all'onorevole Di San Giuliano ed all'onorevole Imbriani.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

Di San Giuliano. Poichè l'onorevole sotto-segretario non può dire a me i motivi, per i quali sono state prorogate le elezioni amministrative di Centuripe, invertiremo le parti e li dirò io a lui. (*Si ride*).

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Ma a me non sono noti.

Di San Giuliano. Ricorderò all'onorevole sotto segretario che io sono dotato di spirito profetico (*Si ride*).

Il 18 maggio scorso predissi che le elezioni amministrative di Centuripe, stabilite per il 28 di quel mese, sarebbero state differite e ne dissi le ragioni. Di fatto la profezia si è completamente avverata.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Quelle ragioni non hanno fondamento.

Di San Giuliano. È facile essere profeti quando si prevedono abusi da parte del Commissario civile e del prefetto di Catania.

Ricorderò alcuni precedenti, necessari a spiegare questo caso nuovo ed interessante; nuovo ed interessante non perchè è un abuso a scopo elettorale (perchè in tal caso, trattandosi del prefetto di Catania, nuovo ed interessante sarebbe se tale non fosse), ma perchè è una aperta disobbedienza di quel funzionario ai suoi superiori; se è vero quanto l'onorevole Serena ha detto, come certamente è vero, pubblicamente e privatamente a me.

Premetto che il Consiglio comunale di Centuripe è stato sciolto unicamente per favorire il candidato ministeriale; infatti, ispezionato quel municipio nel luglio 1896, il funzionario mandato a compiere quella ispezione scrisse al sindaco una lettera di encomio.

Otto mesi dopo quella lettera di encomio, il 5 marzo, proprio lo stesso giorno in cui veniva sciolta la Camera dei deputati, veniva sciolto il Consiglio comunale di Centuripe, e le elezioni amministrative venivano stabilite per il 25 aprile; perchè il prefetto credeva che l'elezione politica di quel Collegio sarebbe stata convalidata ad occhi chiusi.

Ma che cosa avvenne?

Il 7 aprile il prefetto convocò i Comizi per il 25 aprile; ma l'11 aprile il sotto segretario di Stato per l'interno e quello della grazia e giustizia, rispondendo alla mia in-

terrogazione sull'aggregazione di Centuripe a Catania, sconfessarono le promesse del Commissario civile, e ciò non poteva giovare agli interessi del candidato ministeriale, nè a quelli degli amici suoi, che costituivano uno dei partiti amministrativi di Centuripe. Più tardi, il 14 aprile, la elezione politica di quel Collegio veniva dichiarata contestata.

Ebbene il 20 aprile il prefetto sospende le elezioni, che erano fissate per il 25, e le fissa per il 30 maggio, perchè sapeva che la Giunta delle elezioni aveva stabilito la discussione di quella elezione contestata per il 26 maggio.

Ed allora svolgendo la mia interrogazione, con spirito facilmente profetico, io diceva queste parole:

« Il 14 aprile la Giunta delle elezioni dichiarava contestata l'elezione di quel collegio, ed il 20 aprile il prefetto sospese le elezioni amministrative, indicendole pel 30 maggio, cioè per quattro giorni dopo il giorno fissato dalla Giunta delle elezioni per discutere di questa elezione contestata. Di guisa che il prefetto si riserva, se l'elezione non sarà contestata, di rinviare di nuovo le elezioni amministrative, per impedire che l'elezione politica si faccia essendo al potere nel Comune gli amici del candidato di opposizione. »

Difatti il 26 maggio la Giunta delle elezioni discusse di quella elezione contestata: non la convalidò, ma nominò un Comitato inquirente; e la sera del 29 maggio il prefetto rimandò a tempo indeterminato le elezioni amministrative di Centuripe; allo scopo di far sì che, quando l'elezione sarà annullata e si dovrà ripetere, sia al potere municipale un Commissario straordinario e non gli amici del candidato di opposizione la cui vittoria è certa. E qui viene la aperta disobbedienza a cui poco fa io accennava.

Il 27 o il 28 di maggio fu a me telegrafato che il prefetto intendeva di sospendere le elezioni ed essendo allora qui in Roma il commissario civile io avvicinai l'onorevole Serena, perchè professo per lui maggior simpatia personale che per il commissario civile, e gli esposi tutte le ragioni per le quali mi pareva che una nuova proroga sarebbe stata un abuso.

L'onorevole Serena, cortese intermediario, conferì col conte Codronchi ed ebbe la gentilezza di farmi leggere due righe che il conte Codronchi gli aveva consegnato per

farle vedere a me, nelle quali egli così si esprimeva: « mi si è chiesta la proroga delle elezioni amministrative di Centuripe ma io l'ho rifiutata, e l'ho rifiutata a voce così alta che l'ho perfino perduta. » Forse è stato per questo che, dopo essere venuto qui per rispondere alle interpellanze quando si differivano andò via quando si discussero. (*Si ride*).

Ma questo non è tutto, perchè pochi minuti dopo mi avvicinava spontaneamente con la consueta cortesia l'onorevole Serena e mi aggiungeva che l'onorevole Codronchi aveva telegrafato al prefetto vietando il differimento delle elezioni amministrative.

Ora, domando io, che al prefetto di Catania sia lecito di offendere e di violare ogni legge, ogni giustizia, ogni moralità politica, è cosa che io non approvo ma che purtroppo i precedenti mi obbligano a comprendere; ma che egli possa anche disubbidire in modo così aperto ai suoi superiori, è cosa che io veramente non potevo aspettarmi.

Aggiungo poi che mi è pervenuta una protesta firmata da 208 elettori amministrativi di quel Comune, e che, per effetto appunto della proroga delle elezioni, avvennero alcuni disordini, i quali avrebbero potuto essere assai più gravi se il partito, il quale è sicuro di recuperare il potere municipale, quando piacerà al Governo di ristabilire nella provincia di Catania l'impero della legge, non fosse stato assistito da quella calma serena e dignitosa che accompagna quasi sempre la coscienza del proprio diritto. (*Bene?*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Se l'onorevole Di San Giuliano mi avesse interrogato sui motivi che determinarono lo scioglimento del Consiglio comunale di Centuripe, gli avrei dimostrato che quel provvedimento fu preso per ragioni esclusivamente amministrative; ma egli mi ha interrogato solamente sul differimento e sui motivi del differimento e poichè io non gli ho potuto rispondere, ha creduto di poter dire che trattasi di motivi elettorali politici.

Onorevole di San Giuliano, io debbo farle notare che questi motivi non esistono, per una semplice ragione.

Di San Giuliano. Eh! sicuro che non sono scritti nell'ordinanza!

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Per quanto si faccia, una volta dichiarata

contestata l'elezione, una volta nominato il Comitato inquirente, le elezioni amministrative nel comune di Centuripe si debbono fare assolutamente prima delle elezioni politiche.

Dunque non mi pare che il differimento delle elezioni amministrative abbia potuto essere consigliato da motivi elettorali politici, perchè, ripeto, si potranno prorogare di un altro mese o di altri due mesi i poteri del Commissario regio, ma indubitatamente le elezioni politiche si faranno quando il comune di Centuripe avrà la naturale sua rappresentanza.

L'onorevole Di San Giuliano dice che se il prefetto di Catania può esser lecito di offendere e di violare ogni legge, ogni giustizia, non deve essergli lecito di trasgredire agli ordini dei suoi superiori.

Ora io mi permetto di fargli osservare che non offende la giustizia chi si vale di una facoltà che la legge gli concede.

Il prefetto, d'accordo col presidente della Corte d'appello, stabilisce il giorno delle elezioni. S'ia pure che il Commissario civile gli abbia detto di affrettarle, ma se egli non ha creduto di accogliere questo suggerimento, non mi pare che abbia offeso la giustizia perchè non ha offeso la legge.

Per quanto riguarda il ministro commissario civile io credo che l'onorevole Di San Giuliano, per quanto abbia poca simpatia per il conte Codronchi, non potrà negar fede a quello che egli ha scritto ufficialmente, che ha detto qui a me e che io ho riferito all'onorevole Di San Giuliano, perchè è innegabile che egli è stato sempre contrario alla proroga dei poteri dei commissari straordinari, e conseguentemente ha cercato sempre di far valere questo concetto. Se nel caso di Centuripe non è stato ascoltato, non gli si può muovere alcun rimprovero.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani, che ha un'interrogazione sullo stesso argomento.

Imbriani. Avendo presentato questa interrogazione dietro invito di parecchie centinaia di elettori di Centuripe, risponderò brevissimamente al sotto-segretario di Stato e gli darò proprio la prova palmare che la risposta che egli ha dato al deputato Di San Giuliano è assolutamente erronea.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Errare humanum est!

Imbriani. Sì signor, è umano. Ora nelle

lettere che accompagnavano l'invito a me rivolto era precisamente indicato come il deputato Di San Giuliano avesse interpellato (così dicevano) colui che in Sicilia rappresenta il Governo (il nome preciso è incerto), il signor Antonio Alessandretti...

Voci. Giovanni.

Imbriani. Antonio Alessandretti! Andate su negli archivi, prendete l'atto di nascita e vedrete che si chiama Antonio...

Presidente. Ma, onorevole Imbriani, questo non ha a che fare con la sua interrogazione.

Imbriani. Per quali ragioni egli siasi sbattezzato, cambiando nome e cognome e sia diventato il signor Giovanni Codronchi Argeli, ed in virtù di qual legge io, come ho detto altre volte alla Camera, non voglio ricercare.

E il commissario regio diede la sua parola d'onore il giorno prima delle elezioni (perchè le elezioni erano indette) diede la sua parola d'onore che non gli era stata sottoposta nessuna domanda di differimento. Invece a mezzanotte, badate bene, perviene a Centuripe un telegramma col quale si rimandano nuovamente le elezioni. Questo telegramma viene immediatamente comunicato, dal delegato di pubblica sicurezza, agli elettori ministeriali, ossia a quelli che seguivano il partito ministeriale. E questi radunano immediatamente gente, e cominciano una sequela di dimostrazioni sotto le finestre degli avversari gridando: Morte qui, morte là, eviva il Governo!

Ed il delegato di pubblica sicurezza lascia che queste manifestazioni abbiano luogo, non interviene per tutelare la pubblica sicurezza; e se non fosse stata la prudenza di quei signori, i quali sono rimasti chiusi nelle loro case, avrebbero potuto avvenire e sarebbero certamente avvenuti dei guai.

Ora il sotto-segretario di Stato si rivolge al deputato Di San Giuliano e gli dice: vedete come è erronea la vostra affermazione; una volta avvenuta la contestazione dell'elezione politica, e deliberato il Comitato inquirente, le elezioni amministrative debbono aver luogo ad ogni modo prima della elezione politica.

Ebbene, signor sotto-segretario di Stato, vedete, prima che la Giunta delle elezioni si pronunciasse, c'era la convinzione che sarebbe stata annullata l'elezione, e che la nuova elezione politica sarebbe seguita prima che fosse riconvocato il Consiglio comunale. Ecco perchè io suppongo che la Giunta per la ve-

rificazione dei poteri, forse presaga, forse edotta dei metodi seguiti dal vostro Commissario in Sicilia, ha compreso che, se avesse pronunziato l'annullamento, sarebbero avvenute le nuove elezioni sotto l'alto patronato del signor Alessandretti e non ha voluto annullare l'elezione, ma ha nominato semplicemente un Comitato inquirente; pensando che intanto finiranno i poteri del Commissario Regio e le nuove elezioni si faranno sotto metodi, è da sperare, meno incivili. Questa è la spiegazione.

Ora, signor sotto-segretario di Stato, vi assicuro che questi metodi sono riprovevoli sotto tutti gli aspetti. E voi che conoscete i vostri polli, i vostri prefetti; voi che tollerate un Dall'Oglio ed un Ferrari, ed altra roba che sapete bene qual valore morale abbia...

Presidente. (Con forza). Ma, onorevole Imbriani, non usi questo linguaggio!

Imbriani. Questo è il fatto, e noi veniamo qui precisamente a portare la voce del Paese, il quale è contristato da questi metodi tristissimi.

Svolgimento d'interpellanze.

Presidente. Essendo trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni, passeremo allo svolgimento delle interpellanze: vien prima quella dell'onorevole Diligenti al ministro di agricoltura e commercio « circa i provvedimenti che intende prendere a riguardo dell'amministrazione dell'Istituto agrario Vegni o del patrimonio ad esso spettante al seguito dei fatti o degli ammanchi che si asserisce risultare da un'inchiesta eseguita dai funzionari ministeriali, e al seguito delle risposte dei Comuni interessati alle proposte di modificazione allo statuto, opera dello stesso Ministero. »

L'onorevole Diligenti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Diligenti. Il 19 febbraio 1883 moriva in Firenze il professore Angelo Vegni, consigliere di quel Comune e della Provincia, uomo che aveva spiegato molta operosità a vantaggio dei pubblici interessi, consacrando non solo l'ingegno ma anche le sostanze. Da tempo egli vagheggiava l'idea di creare un istituto agrario (scuola pratica) e di legarvi il suo nome e la sua fortuna di oltre due milioni e mezzo; e, non avendo potuto creare questo istituto da vivo, lo fondò col suo testa-

mento destinandovi a sede la vasta tenuta delle Capezzine nei comuni di Cortona e di Montepulciano.

I testamenti erano due: uno del 1° giugno 1864, col quale il Vegni impartiva le più minute disposizioni per l'impianto e per l'andamento dell'istituto; l'altro del 3 febbraio 1883, fatto poco prima di morire, costituiva un codicillo con cui nominava direttore a vita dell'istituto il professore Vannuccini, lasciandogli la facoltà di scegliere, tra le disposizioni del primo testamento, quelle che credesse le più attuabili nel momento, ma ingiungendogli di conservarne alcune speciali.

Tra questo, ch'egli dovesse render conto dell'impianto e rispettare la ingerenza dei tre comuni di Siena, Cortona e Montepulciano; i quali, anzi, nel caso che il Governo non deliberasse la concessione, erano chiamati eredi dell'intero patrimonio.

I Comuni, per ciò, si fecero innanzi, per esercitare i loro diritti, ma essi furono, fin dal bel principio, recisamente respinti, tanto dal direttore, quanto dai due esecutori testamentari e dal Ministero; il quale riconobbe nel direttore Vannuccini i più sconfinati poteri, e gli affidò l'incarico di preparare lo statuto a cui egli doveva obbedire.

Cotesto statuto istituiva, è vero, una Giunta di vigilanza, composta di un rappresentante di ciascuno dei tre Comuni, poi di un commissario della Accademia dei Georgofili e di un altro dei Fisiocratici di Siena, e codesta Giunta doveva esercitare un serio sindacato sull'istituto; ma le disposizioni transitorie le toglievano poi questa facoltà concentrando ogni azione nel direttore, vita natural durante; di maniera che la Giunta di vigilanza diventava una vera irrisione, ed il Ministero ben fece in conseguenza a non ordinarla per molti anni.

I Comuni chiesero anche l'inventario, che fu però fatto in una forma difettosissima; chiesero poi comunicazione dello statuto e non l'ebbero che stentatamente e *pro forma*; tanto che, avendo alcuni di essi fatte alcune osservazioni, non ottennero neanche l'onore di una risposta. Quindi non restava loro che di rassegnarsi a subire gli effetti della illimitata fiducia che il Ministero, ponendosi anche al di sopra della volontà del testatore, concentrava nel direttore. Ed i Comuni, infatti, tacquero per molto tempo.

Ma quattro o cinque anni fa si sparsero delle voci molto inquietanti di dissesti finanziari in quell'azienda patrimoniale. Si seppe che era stata venduta un'ingentissima quantità di valori mobiliari, ed anche di stabili importanti, senza che si fosse in alcun modo pensato a reinvestire quei cospicui capitali; si seppe che essa aveva debiti dappertutto, e che non corrispondeva neanche con esattezza agli impegni dell'amministrazione agraria.

Allora il silenzio parve colpa anche a coloro che si ritenevano, per le poco benevole accoglienze del Governo e del direttore, esonerati da ogni responsabilità: e fu quindi avvertito il ministro d'allora, onorevole Barazzuoli.

L'onorevole Barazzuoli si rivolse al direttore generale d'agricoltura, che, oltre ad avere quei grandissimi poteri che tutti sanno, si era particolarmente occupato di quest'affare fin dalla sua origine ed aveva contribuito grandemente a far dare questo eccesso di poteri al direttore dell'Istituto.

Il commendator Miraglia rispose al ministro Barazzuoli, che il Governo non poteva esercitare nessun sindacato per 12 anni su questo Istituto, perchè così era stato disposto.

Codesta risposta, che contraddiceva evidentemente ad ogni norma di legge ed anche alla verità delle cose, parve veramente un colmo; e fu agevole infatti dimostrarlo al ministro, il quale, benchè troppo tardivamente, lo riconobbe.

Sicchè fu richiamato il direttore a render conto della sua gestione, perchè nei tredici anni che oramai erano trascorsi non aveva mai dato conto di nulla.

Ma il direttore alle richieste benchè molto vive, che gli furono fatte allora per parte del direttore generale, che forse sentiva anche la gravità della sua responsabilità, rispose che non poteva rendere conto perchè gli si era accecato il computista.

Questa parve a me e ad altri una risposta quasi anche più strana della precedente; e parve tale anche al ministro, che infatti insistè nella sua domanda, non credendo che per l'infortunio avvenuto a quell'individuo non si potessero più fare i conti in un'amministrazione del regno d'Italia.

E il direttore si decise a mandare, però dopo non lievi ritardi, un rendiconto del quinquennio 1886-90 (si era allora alla fine

del 1895) alla Giunta provinciale di Arezzo, la quale trovò che quei conti erano impreziosi, oltre ad essere enormemente arretrati, e più mancavano dei necessari documenti, e quindi li inviò con gravissime osservazioni al Ministero.

Ma anche in seguito a ciò nè l'onorevole Barazzuoli, nè il commendatore Miraglia presero alcuna determinazione.

Sopraggiunse, intanto, la crisi e venne al Ministero l'onorevole Guicciardini, il quale, messo al corrente delle cose, istituì una Commissione d'inchiesta; chiamando a farne parte un capo divisione dello stesso Ministero e un ragioniere di Firenze; e volle anche che fosse costituita la Giunta di vigilanza, sebbene gli fosse fatto notare che questa si risolveva, per le ragioni che ho detto, in una completa ironia.

Difatti la Giunta, non appena riunitasi, dovette riconoscere la deficienza assoluta dei suoi poteri e declinare ogni responsabilità.

La Commissione d'inchiesta frattanto si recò alle Capezzine e trovò che mancava quasi ogni elemento di contabilità in una azienda così vasta e complicata.

Un tal fatto avrebbe dovuto imporre qualche provvedimento a carico del direttore, ma, invece, questi potè poco dopo cedere in partecipazione l'officina Galileo, il cui capitale si era fatto ascendere a 560,000 lire, ad un giovane ingegnere, consegnandogli ogni cosa contro una cauzione di 60,000 lire.

La Commissione di inchiesta poi, lungi dal declinare il suo ufficio, nelle condizioni che ho accennato, pregò il direttore di ricostruire il conto con i suoi ricordi, pur di presentare una relazione al Ministero. E questa relazione in queste condizioni, sulla base di un inventario monco ed inesatto e in ispecie nei valori mobiliari, e pur lasciando esagerare la consistenza attuale, rivelò un ammanco di 718 mila lire. Poteva il Ministero restare indifferente davanti a fatti di questa natura?

La risposta non parrebbe dubbia: eppure, invece di qualche provvedimento che a tutti apparve indispensabile, il Ministero si limitò a sollecitare il parere del Consiglio di Stato, prima, e dei Comuni interessati poi, intorno ad una riforma di quello statuto che tutti avevano dimenticato.

Il Ministero che aveva già (è vero che era un'altra persona) impedito qualsiasi inter-

vento dei Comuni, ai quali aveva negato in modo assoluto ogni diritto di ingerirsi dell'andamento dell'istituto, scopri allora che la volontà del testatore ammetteva che i comuni di Cortona, di Montepulciano e di Siena esercitassero cotesta ingerenza: ingerenza che era stata completamente annullata colle disposizioni contenute nello statuto.

Ma ai Comuni non parve che si provvedesse abbastanza alla responsabilità del passato ed alle garanzie dell'avvenire colle proposte ministeriali le quali, in sostanza, concludevano col volere affidate ai comuni le facoltà dei consigli di famiglia dinnanzi al tutore. Parve a questi comuni che, dopo avere avuto la conferma ufficiale dello sfacelo del patrimonio Vegni, non bastasse la riforma platonica di uno statuto che i comuni stessi non avevano approvato, e che coloro che l'avevano fatto ed approvato avevano completamente dimenticato o violato: e parve ad essi altresì che non si potesse stabilire veruna analogia da un lato tra un ente morale e l'autorità che lo deve sorvegliare ed infrenare, ed il tutore privato ed il consiglio di famiglia dall'altro.

I comuni, pertanto, convinti che si dovesse porre un argine effettivo al male, chiesero al Ministero che inviasse un Commissario a prendere le redini di questa disgraziata amministrazione.

Il Ministero rispose a questa deliberazione mandando la copia della relazione della Commissione la quale non poteva certamente che dare maggior ragione al deliberato dei comuni.

Quella relazione, invero, elaborata come io dissi sui dati forniti a memoria, *ad libitum* del direttore, non si può dire un rendiconto, ma un'ipotesi. Essa, infatti, ci dà un prospetto sommarissimo della situazione, senza documenti, senza indice di documenti, e da cui risulta che l'asse patrimoniale al 31 dicembre 1883, anno nel quale morì il Vegni, era di lire 2,197,000, mentre al 30 giugno 1896 si residuava a 1,478,000, con un ammanco, cioè, di 718,000 lire.

Senonchè io credo che non siano interamente esatte queste due cifre: e che maggiore fosse l'attività nel 1883, come minore credo fosse la consistenza patrimoniale nel 1896.

La relazione stessa ci racconta che: « quando i commissari si presentarono al direttore nel

maggio 1896 non era ancora terminato il rendiconto della tenuta per l'anno 1894 ed era da compilarsi intieramente quello del 1895; che non era stato rimesso ancora all'Amministrazione centrale il bilancio dell'officina Galileo per l'anno 1895 e la contabilità centrale chiusa al 31 dicembre 1890 da quella data in poi era stata trascritta fino all'anno 1893 ma in modo incompleto e disordinato. La contabilità della scuola si può dire che mancava quasi del tutto. Il direttore scusava queste irregolarità adducendo la malattia che da tempo aveva colpito l'impiegato adibito alla tenuta dei registri e da lui sostituito pochi mesi prima del nostro arrivo, ma non sapeva dare giustificazioni plausibili della omissione da noi rilevata di regolari bilanci e rendiconti. »

Conclude la relazione che « se si fosse preso in esame anno per anno la diverse vicende e la vera situazione dell'ente affine di dedurne tutti i provvedimenti atti a salvaguardarne l'interesse si sarebbero evitate le gravi perdite sofferte o almeno sarebbensi rese assai minori. »

La relazione poi, oltre ad accennare ad abusi di potere, come vendite enormi di valori, di stabili, creazione di debiti ipotecari e cambiari ai quali il direttore non poteva essere in alcun modo autorizzato, espone fatti gravissimi, come ad esempio, questo.

Il patrimonio Vegni, oltre una gran massa di valori e stabili importanti, comprendeva due cospicue officine impiantate nella città di Firenze. Una di queste, la minore, quella di fabbrica di letti e mobili istituita in Montedomini, figurava al 31 dicembre 1883 per lire 149,003,25 e al 31 dicembre 1890 era portata ad oltre 278,000 lire. Poco dopo, però, avere aumentato così straordinariamente il valore di questo stabilimento che non era remunerativo, il direttore un bel giorno, nel 1892, lo vendè senza alcuna asta, senza alcuna autorizzazione, allo stesso direttore dell'officina, signor Artimini fratello di colui che gli fu collega [come esecutore testamentario, per la somma di lire 28,695, lasciandogli in consegna uno *stock* di macchine e prodotti per lire 101,000, e incaricandolo della vendita con la non tenue senseria del 10 per cento. Senonchè, pochi mesi dopo, il compratore muore fallito, e l'Istituto non incassa che lire 27,311 sul credito già ridotto a lire 43,985.78, lasciando così divorare fondi e mer-

canzia da un individuo, diremo così, di famiglia, e le cui condizioni certamente dovevano essere ben note al direttore che gli aveva venduto lo stabilimento senza alcuna delle garanzie volute dalla legge.

E che cosa dire dell'*Officina Galileo*, per cui si lasciò che la massa invenduta dei prodotti salisse nientemeno che alla cifra di 382,227 lire?

La relazione fa intendere che nei bilanci figuravano prezzi irrealizzabili, al fine di mascherare le perdite che oggi supereranno di molto anche le ingenti svalutazioni dell'ultima situazione. Eppure il testatore autorizzava il direttore a liquidare questi stabilimenti se risultavano passivi, come purtroppo risultarono quasi dall'origine. Ed è quindi certo che se il direttore avesse rispettato la volontà del testatore ed avesse chiesto il parere, o l'ordine dei Comuni (poichè è un fatto che il testamento portava quella disposizione) i Comuni avrebbero suggerito la vendita di quegli stabilimenti che vivevano a carico dell'Istituto.

Ma anche peggio (aggiunge la relazione) è quanto si è verificato nei valori mobiliari. E basterebbero due sole cifre per dare una idea della grandezza del male e della trascuranza del Ministero. Di 789,000 lire che esistevano in valori mobiliari il 31 dicembre 1883, oggi ne restano sole lire 5,266.40. Ho detto 789,000 lire; ma secondo i calcoli da me fatti in base ai prezzi di quell'epoca, quella cifra dovrebbe salire a oltre un milione.

E mentre poi di tutti i valori di primo ordine (alcuno dei quali oggi costa molto più che al 1883) non è rimasto più nulla (cito a cagione d'esempio 450 azioni delle ferrovie meridionali che oggi costerebbero oltre 300,000 lire) troviamo puntualmente conservati fino all'ultimo momento di loro esistenza tutti i titoli che sono andati in piena rovina: cioè le azioni del Credito mobiliare, della metallurgica di Piombino, quelle delle costruzioni venete, e via.

Una voce. Ma in allora queste si vendevano bene.

Diligenti. È verissimo: allora si vendevano bene, ma forse appunto per questo non figurano vendute.

Io non so in qual modo il direttore abbia reso conto delle vendite; ma è certo che egli

non ha serbato che i valori cattivi: i valori buoni non ci sono più.

E codesti titoli, notate, si oppignorarono a banche, alcune delle quali fallite; per modo che l'Istituto, oltre ad aver perduto il capitale rappresentato da quei valori mobiliari caduti, ha pagato anche le anticipazioni che le banche avevano fatte sui valori medesimi.

E qui giova ricordare che la legge, fra le altre cose, imponeva l'obbligo a questo amministratore di vendere tutti questi titoli al momento in cui s'apri la successione e di convertirli in rendita pubblica nominativa. E com'è, domando, che il Ministero il quale richiama tanto spesso i Comuni ad impiegare in rendita nominativa anche le più piccole somme non si è curato di far rispettare questa disposizione provvidenziale per un valore di circa un milione di lire, e per assicurare la esistenza di un Istituto che di tanto utile poteva essere al nostro paese?

In conclusione, di un patrimonio di lire 2,200,000 secondo l'inventario a prezzo ridotto, ma in realtà di due milioni e mezzo o tre, rimarrebbero ora circa un milione e 400,000 lire secondo le osservazioni contenute nella relazione. Ma io credo, invece, che rimanga assai meno, secondo calcoli giustissimi, perchè la consistenza attuale è molto esagerata. Per esempio, l'edificio della scuola è valutato lire 131,000 mentre commercialmente ne potrà valere appena 31,000. L'*officina Galileo* è stata valutata ancora 369,000; ma certamente vendendola, potrà realizzarsi poco più del valore del terreno fabbricativo.

Infine non si può ammettere un aumento di valore alla tenuta di 120,000 lire, aumento puramente cervelotico, poichè tutti sanno, quelli che hanno vista buona, che dal 1883 in poi c'è tutt'altro che progresso economico in quel possesso.

È a soggiungere che tutto questo sfacelo è avvenuto nell'amministrazione di un istituto che non ha costato al patrimonio più di 25,000 lire l'anno al massimo, e un minimo di 14,400 lire.

La distruzione dunque di una così grande parte di questo patrimonio, oltre all'esame delle responsabilità, impone per lo meno e subito i provvedimenti più efficaci per la conservazione di quel che rimane. E appunto perciò i Comuni chiedono al Ministero degli atti pronti e gagliardi, e non imprecise

modifiche di congegni che non hanno mai funzionato, o che funzionando come li ha immaginati il direttore, non contribuirebbero che a paralizzare l'autorità dei Comuni in onta all'esplicito volere del testatore.

La vigilanza dell'Istituto spetta indubbiamente ai Comuni. Il Consiglio di Stato, il Ministero lo hanno riconosciuto; ed i Comuni vogliono esercitarla; ma perchè ciò possa fare occorre che prima si rimuovano le cause ormai troppo conosciute degli abusi e dei disordini.

È necessario pertanto che, oggi, il ministro si ponga innanzi tutto questo quesito: se il direttore ha diritti di proprietario o di usufruttuario, come ho udito vaneggiare da qualcuno, o di semplice amministratore. Se il direttore ha diritti di proprietario (quelli di usufruttuario non basterebbero) gli si lasci, se così vuolsi, piena balia nel futuro come gli si è lasciata nel passato, e forse allora penseranno i tribunali, se ne è il caso, a nominargli un tutore! Ma se egli non ha che diritti di amministratore di un patrimonio pubblico, corre strettissimo al Governo l'obbligo di provvedere, ancorchè tardi, al salvataggio di una così cospicua sostanza, con tutti i mezzi che le leggi gli somministrano. Questo è quanto dicono i Comuni; questo è quanto dico io oggi all'amico Guicciardini.

Io non parlo dell'andamento didattico dell'Istituto, perchè non ho avuto nè modo nè tempo di occuparmene. E d'altronde, le preoccupazioni circa l'andamento del patrimonio sono così assorbenti, che non vale la pena di tener dietro ai vari commenti che anche in quest'altro campo sono giunti al mio orecchio.

Concludo col dire che l'opera del Ministero di agricoltura, in questo argomento, e mi duole il dirlo, non è stata tale da dare alle nostre popolazioni un'alta idea di questo Ministero che si reputa tutore dell'economia nazionale, e che si deplora tanto spesso non abbia i mezzi sufficienti per provvedere agli alti fini che gli sono assegnati.

E l'opera del Ministero non è fatta neanche per stimolare gli uomini benefici e amanti del progresso del loro paese, ad affidare a prò di questo le loro sostanze ai pubblici poteri.

Io mi auguro che l'onorevole Guicciardini, la cui rettitudine non sarà mai posta in dubbio da alcuno, richiami su così dolorosi argomenti tutta la più severa attenzione, e disponga quegli alti ed efficaci rimedi che

valgano almeno a impedire i progressi di infermità così inveterate e micidiali. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

Guicciardini, ministro d'agricoltura e commercio. I fatti circa i quali mi interpella l'onorevole Diligenti, sono avvenuti in un tempo anteriore alla mia amministrazione. Durante la mia amministrazione si sono compiuti soltanto questi due fatti: una inchiesta severissima affidata a due persone di mia fiducia, e l'inizio di provvedimenti per impedire che si possano rinnovare i danni lamentati e per raggiungere l'intento che il patrimonio di questo ente morale possa essere conservato, in modo sicuro, ai fini ai quali il testatore munifico lo aveva destinato.

Faccio questa dichiarazione perchè, se sono pronto ad assumere intera la responsabilità di tutti gli atti, ed anche di tutte le omissioni avvenute durante la mia amministrazione, debbo però declinare la responsabilità di fatti avvenuti prima che io venissi al potere. Ciò dichiarato, per determinare la responsabilità, e dividere la mia da quella dei miei predecessori, vengo all'argomento.

L'Istituto di cui si discorre è un ente morale creato col patrimonio lasciato dall'illustre professor Vegni, ed ordinato secondo le norme che si leggono nel testamento del 3 febbraio 1883, modificate e completate da quelle dello statuto organico del 1º febbraio 1885. Una circostanza che innanzi tutto bisogna tener presente è quella dei poteri dati all'amministratore. Nel testamento si dice: « nomino a direttore, amministratore e rappresentante del detto istituto il signor ingegnere Vannuccio del fu Domenico Vannuccini sua vita naturale durante, intendendo di delegare, siccome delego e voglio che sia delegato al medesimo, l'incarico dell'impianto ed attivazione dell'istituto e di stabilirne i regolamenti in quel modo che secondo i dettami della sua scienza e coscienza esso crederà migliore e secondo le idee da me verbalmente espressegli e manifestategli, fra le quali specie terrà conto che i tre Comuni che debbono avere ingerenza sull'andamento dell'istituto debbono essere quello di Siena, mia patria, e quelli di Montepulciano e Cortona. »

Nello statuto poi, dopo aver determinate le attribuzioni del direttore, del Consiglio di vigilanza e del Consiglio dei professori, e dopo aver fissate le altre norme che si vogliono fissare negli statuti, il Potere sovrano,

al titolo delle disposizioni transitorie, scrisse le seguenti disposizioni:

« In ossequio al mandato di fiducia conferito all'ingegnere Vannuccio Vannuccini dal benemerito fondatore dell'istituto Vegni con testamento segreto del 3 febbraio 1883, durante il periodo di cinque anni dall'attivazione delle scuole necessario per il primo organamento della stessa, tutte le attribuzioni della Giunta di vigilanza e del Consiglio di scuola saranno concentrate nel medesimo ingegnere Vannuccio Vannuccini, nominato direttore, amministratore e rappresentante dell'Istituto Vegni sua vita natural durante dal professore Angelo Vegni col suo testamento ».

E, come se ciò fosse poco, soggiunge: « Anche dopo tale periodo, e finchè il suddetto ingegnere Vannuccio Vannuccini durerà nell'ufficio di direttore, saranno esclusivamente a lui riservate le attribuzioni della Giunta di vigilanza, per quanto si riferisce alle proposte all'autorità superiore, a modificazioni allo statuto, al regolamento dell'Istituto, alle fondazioni e modificazioni delle varie cattedre, ecc. » esaurendo, con questo elenco, quasi tutte le attribuzioni che avrebbero dovuto esercitarsi dalla Giunta di vigilanza.

Risulta adunque da queste disposizioni che, in parte, provengono dalle tavole testamentarie, e, in parte, appaiono con lo statuto, che l'amministratore dell'Istituto di cui si tratta fu fornito di facoltà amplissime, come mai, forse, nessun amministratore ebbe mai.

E qui sorge naturale la domanda: come si è egli servito di queste facoltà?

La risposta si trova, abbastanza chiara e precisa ed esauriente, nel risultato dell'inchiesta che, per mia determinazione, fu compiuta, nel decorso anno, da due persone, come ho detto, di mia fiducia.

Dal punto di vista didattico, credo che l'opera del direttore non possa, almeno allo stato degli atti (riserve è sempre bene farle), essere oggetto di gravi censure. L'Istituto è stato ed è molto frequentato da' giovani. La provenienza loro è l'agricoltura; la loro destinazione è l'agricoltura; e quei possidenti e proprietari che hanno impiegato questi giovani, per le notizie che finora mi sono pervenute, pare che in generale siano rimasti soddisfatti.

Allo stato degli atti, ripeto, credo di potere dire che sotto il punto di vista didat-

tico, l'opera di questo direttore, munito di poteri così ampi, non pare che possa essere censurata.

Può dirsi lo stesso sotto il punto di vista amministrativo?

Indubitatamente no.

L'asse patrimoniale, come è stato accennato dall'onorevole Diligenti, alla apertura della successione constava di quattro titoli: la fattoria, dove ha residenza l'istituto; l'officina metallurgica di *Montedomini*, l'officina di oggetti di precisione *Galileo*; un grosso deposito di valori di Stato ed industriali.

La fattoria è stata amministrata, come sogliono (così dice la relazione) amministrarsi normalmente le fattorie in Toscana, ed il suo stato di consistenza è piuttosto migliorato che peggiorato. Si sono fatte nuove fabbriche; si sono aperti nuovi poderi; si sono fatte nuove coltivazioni. Paragonando lo stato di oggi di questa parte del patrimonio con quello del 1883, all'apertura cioè della successione, non si trovano motivi di censura.

I giudizi benevoli però devono fermarsi qui: non possono andare più oltre; perchè per tutto il rimanente non si possono pronunziare giudizi abbastanza severi.

L'officina di Montedomini era già passiva, quando si aprì la successione. Un amministratore avveduto che cosa avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto cercare di realizzarla e di liquidarla al più presto possibile, affinché alle perdite antiche non si aggiungessero le nuove. Invece, l'amministratore continuò ad esercitarla; e quando finalmente se ne poté liberare, dovette accertare una perdita di lire 234,000.

L'officina Galileo, quando si aprì la successione, non pare che fosse passiva; ma, per la natura stessa della sua produzione era una industria eminentemente aleatoria e non confacente perciò all'indole di un ente morale. Un amministratore avveduto avrebbe dovuto cederla nel più breve tempo possibile; e quando non avesse potuto cederla, avrebbe dovuto regolarne la produzione in modo da lavorare, per quanto era possibile, per commissione ed evitare con ogni cura l'aumento delle merci in magazzino, che, come si sa, col tempo sempre deperiscono e perdono di valore. Invece l'amministratore dell'Istituto lavorò senza preoccupazione, in mancanza di commissioni, per il magazzino fino quasi a raddoppiare il valore delle merci trovate al-

l'apertura della successione. E quando, finalmente, poté cedere l'officina, dovè verificare una perdita, per la produzione invenduta, di oltre 180,000 lire.

Di valori industriali, all'apertura della successione, ce n'erano per 700,000 lire, la maggior parte valori di speculazione e aleatori, come azioni della Metallurgica di Piombino, titoli del Mobiliare, ecc. Un amministratore avveduto, facendo anche ossequio, se non a tassative prescrizioni di legge, a quei canoni di diritto amministrativo che devono governare, e governano gli enti morali, avrebbe realizzato questi valori convertendoli in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, e depositandoli in un Istituto di credito. Invece, nulla di quanto avrebbe dovuto fare, fece: venne la tempesta bancaria, e un bel giorno, quello che alla apertura della successione era un valore cospicuo, divenne poco più che niente.

L'opera amministrativa del direttore dell'Istituto Vegni, come bene ha detto l'onorevole Diligenti, è stata propriamente disastrosa. Adopero questa parola, perchè quando in un patrimonio di circa due milioni e mezzo si accerta, come è stato accertato da chi ha fatto l'inchiesta, una perdita di oltre 700,000 lire, la parola disastrosa mi pare che sia giustificata; ed io l'adopero perchè mi piace di dire le cose come sono, e perchè nascondere la verità non giova agli interessi che debbo tutelare, e tanto meno giova al prestigio ed alla riputazione dello Stato.

Esposto così lo stato delle cose, occorre indagarne le cause. La prima è la inesperienza e la inettitudine dell'amministratore; la seconda, i poteri soverchi che gli sono stati dati dal testatore, accresciuti poi, come se quelli fossero stati poca cosa, dallo statuto; la terza, la mancanza di sufficiente vigilanza per parte dell'autorità tutoria, ed anche, debbo dirlo, per parte del Ministero.

Accertato lo stato delle cose, determinate le cause, appaiono chiari alla mente quali siano i provvedimenti da prendere, i rimedi da adottare.

Qui davanti a me stanno due questioni distinte: quella della persona e quella degli ordinamenti statutarî.

La questione degli ordinamenti deve esser risolta limitando i poteri del direttore: è contrario ad ogni buona norma, è, mi si passi la espressione, non morale che tutti

i poteri di un ente sieno concentrati in una sola persona: abbia il direttore i poteri che un direttore deve avere, ma abbia il consiglio d'amministrazione quei poteri che ad un consiglio di amministrazione, che deve esercitare un'azione efficace e che deve avere la sua responsabilità, naturalmente spettano.

Così operando si farà atto d'ossequio al testatore, perchè non vedo che, neanche nella sua mente, poteri così sconfinati dovesse avere l'ordinatore del suo Istituto; si farà atto d'ossequio a quelle norme di diritto amministrativo che governano tutti gli enti morali in un paese bene ordinato; e si farà anche atto di savia amministrazione, perchè si renderà impossibile che possa ripetersi quello che in passato è avvenuto.

Gli atti per la riforma degli ordinamenti statutarî sono già iniziati: e questa sarebbe già compiuta se non avessi dovuto raccogliere le proposte e i pareri degli enti interessati. Questo ora sto facendo (e l'onorevole Diligenti sa che posso dirlo), e non appena avrò avuto le proposte che attendo formulerò la riforma, la sottoporro al Consiglio di Stato, e ricevutone il parere, porrò in vigore il nuovo statuto.

Per ciò che riguarda l'ordinamento dell'Istituto la questione è chiara, la procedura è semplice, e lo scopo che bisogna conseguire è, a senso mio, chiaro e determinato. Accerto l'onorevole Diligenti che non passerà molto tempo prima che all'Istituto delle Capezzine sia dato uno statuto che corrisponda ad un tempo, e alla volontà del testatore, e ai bisogni dell'istituzione, e a quei canoni di diritto amministrativo che non avrebbero mai dovuto essere dimenticati, il cui oblio ha prodotto gli effetti che non meno di lui lamento.

Vi è poi la questione della persona, questione d'indole assai più delicata e di carattere più difficile. Qui devo parlare con molta prudenza e riserva.

L'onorevole Diligenti chiede provvedimenti radicali e risolutivi. Anch'io li desidero, ma non posso dimenticare che di fronte al diritto eminente che spetta allo Stato su tutti gli enti morali, sta, nel caso concreto, il diritto privato dell'amministratore, nascente dalle tavole testamentarie, in forza delle quali l'Opera pia è stata istituita.

Però, mentre debbo fare questa dichiarazione, mi affretto ad accertare l'interpellante

che anche riguardo alla questione della persona prenderò senza esitazione tutti quei provvedimenti, che reputerò necessari, affinché l'Istituto Vegni sia fatto sicuro del suo avvenire e corrisponda in tutto ai fini della sua istituzione.

Il patrimonio degli enti morali è un deposito sacro, che la generazione presente riceve dalla anteriore ed ha il dovere di trasmettere intatto alle generazioni future.

Il tutore naturale di questo dovere è lo Stato: l'onorevole Diligenti sia certo che, nel provvedere alle sorti dell'Istituto Vegni, a cui egli così vivamente e giustamente si interessa, mi ispirerò a tale concetto.

Presidente. L'onorevole Diligenti ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Diligenti. Con franchezza uguale a quella dell'onorevole ministro dichiarato, con mio dispiacere, che non sono rimasto pienamente soddisfatto della risposta avuta.

Con ciò però non intendo mettere in dubbio che egli in così grave e delicata materia, abbia portato quella attenzione e quella sollecitudine, che non mostrarono certo i suoi predecessori, e sotto lui nemmeno, ci è toccato ad udire quell'enorme risposta che mi fu data (lo ripeto perchè certe cose non è male che rimangano nel dominio del pubblico) dal cessato direttore generale di agricoltura, il quale, mentre il Ministero aveva, con tanto zelo sostenuto il direttore dell'Istituto contro i Comuni che propugnavano i loro diritti, non rammentava nemmeno gli obblighi che spettavano al Governo, in forza dello Statuto.

Certo è un fatto gravissimo che un direttore generale non si ricordasse nemmeno degli obblighi che incombevano al Governo, riguardo ad un Istituto che ha un patrimonio di due milioni e mezzo, ad un Istituto che è il solo di questo genere nel Regno d'Italia.

E nemmeno è da dire che sia stata affatto dimenticata la esistenza di questo Istituto, perchè tutti gli anni il Ministero di agricoltura e commercio vi mandava un ispettore e credo che fosse sempre uno dei pezzi più grossi di quel Ministero a fare una ispezione puramente didattica.

Ora il Ministero che aveva messo alla porta i Comuni che volevano esercitare la vigilanza che loro spettava sull'Istituto, perchè non si è rammentato allora che anche il suo

patrimonio doveva essere tutelato contro la inettitudine, e forse, peggio ancora, di chi si era del resto usurpato facoltà che non poteva e non doveva esercitare?

Se cotesti ispettori i quali si recavano tutti gli anni ad esercitare la ingerenza in coteste condizioni meno opportuna per questo Istituto, si fossero degnati di consultare la voce pubblica, specialmente negli ultimi anni, avrebbero rilevato quanto essa si manifestasse e con fondamento, sfavorevole intorno ai fatti relativi a questo Istituto; ed il Ministero avrebbe fin d'allora avvisato ai rimedi e non arriverebbe oggi troppo tardi, quando cioè ormai più che metà del vistoso patrimonio dell'Istituto è andato in isfacelo.

L'onorevole ministro ha parlato della riforma degli statuti; ma quando si ricorda che la Commissione d'inchiesta da lui nominata recatasi all'Istituto trovò che mancava ogni elemento di contabilità in un patrimonio pubblico, si ritiene che tanto più fino da allora si dovesse pensare innanzi tutto a porre riparo a un disordine di cotesta natura? Come non sentire poi la necessità di rimuovere lo scandalo di un'amministrazione che faceva un tal uso dei pieni poteri che si era arrogata, tra cui quello di vendere stabili, di creare debiti ipotecari senza stimarsi obbligata ad alcun rendiconto amministrativo nè contabile?

Era questo l'immediato provvedimento che il Governo doveva prendere, tanto più che non si trattava solamente delle più elementari prescrizioni di legge, ma di aver riguardo alla volontà del testatore medesimo, il quale aveva imposto di render conto anche dell'impianto dell'Istituto.

Ora nessun resoconto fu presentato, e quindi manca anche ogni base della situazione del patrimonio che oggi si è presentata al Ministero sui semplici ricordi del direttore. Ma come può un'amministrazione pubblica rifiutare un provvedimento in questi casi e soprattutto ai Comuni che lo chiedono, come hanno fatto quattro o cinque mesi fa?

E che rispondere ai Comuni i quali dopo ciò dicono: ma noi non possiamo accettare le vostre proposte di riforme di statuto perchè non possiamo andare a mescolarci con un individuo il quale ha mancato al suo primo dovere di rendere i conti, il quale non ha affatto la possibilità di renderli, al quale noi non possiamo prestare nessuna fede, perchè sebbene egli dica di avere impiegati i capitali nel-

l'aumento del capitale delle officine, questo aumento non risulta da nessun documento, perchè documenti non vi sono o sono insufficienti!

E il Ministero potrà ancora seguire i suggerimenti di quest'uomo anzichè quello dei Comuni?

Si dice che il testatore ha lasciato ampie facoltà a costui. Nessuno lo nega, onorevole ministro, ma le ha lasciate indubbiamente *ad bene gerendum*, perchè amministrasse onestamente, non perchè malversasse e dilapidasse ogni cosa.

Già il testatore ha prescritto il rendiconto e questo è mancato, e anche senza veruna prescrizione il Governo può e deve intervenire in un caso come questo perchè si tratta di patrimonio pubblico e non privato.

Ammetto la buona volontà del Ministero, ma con sua buona pace non posso in coscienza approvare tutto quello che il suo ufficio ha fatto non solo nel periodo antecedente all'amministrazione dell'onorevole Guicciardini, ma anche sotto la sua amministrazione.

È vero che i Comuni hanno ultimamente accettato di formulare altre proposte di modificazione allo Statuto, dopo che è parso loro che quella assimilazione degli amministratori al Consiglio di famiglia non fosse la più logica e la più opportuna.

Ma i Comuni considerano giustamente la grave responsabilità che hanno dinanzi alle popolazioni perchè là in quei modesti paesi, onorevoli signori, non si comprendono certi grandi disastri; chiamiamoli così per non usare termini più appropriati e più severi.

Ivi non si è divenuti scettici dinanzi a cotesti grandi e oscuri disastri come ne'grandi centri. Là sono abituati alle amministrazioni semplici ed anche oneste, e quindi questo fatto ha prodotto un enorme scandalo ed anche un enorme discredito delle autorità tutorie.

Epperò col vivo sentimento di cotesta responsabilità dinanzi alle popolazioni, i Comuni dicono al Governo: prendete oggi un provvedimento, perchè quando noi avremo fatto le proposte per la riforma degli statuti, e voi le avrete approvate, e si tratterà di venire ad una pratica risoluzione, noi sappiamo che non si potrà mai parlare d'un principio di esecuzione, se noi ci troveremo dinanzi costui che prima ha rifiutato e fatto rifiutare (e veramente oggi non si capisce come dopo l'enorme contraddizione che risulta dagli atti del

Ministero) qualunque autorità a coloro che ne erano stati dal testatore investiti.

E perchè? Il perchè risulta forse abbastanza dai fatti, che disgraziatamente si sono svolti. Egli voleva fare di questa azienda quello che a lui meglio pareva, e non certo per l'utilità del pubblico, ma forse per qualche altra utilità.

Non si può ammettere dunque che i Comuni siano messi a contatto con colui che ha non solamente osteggiato già la loro autorità, ma seguirebbe ad osteggiarla; perchè vi sono dichiarazioni anche recenti che egli intendè valersi a questo proposito dei diritti che si attribui finora.

Ma ha egli proprio il diritto di opporsi all'ingerenza dei Comuni? Certo è che qui non si tratta di vane suscettibilità: qui è questione solamente che egli si ritiene padrone di questo sciagurato patrimonio, che i Comuni non possono abbandonare alla rapacità di nessuno; soprattutto dopo che si è accertato ufficialmente quello che tutti dicevano, ma che fino a che non era intervenuta la relazione della Commissione si poteva anche negare.

Ora dunque il ministro aspetti pure le relazioni dei Comuni, ma io credo che un provvedimento non sarebbe male che si prendesse, anche prima che le proposte definitive dei Comuni venissero, e fossero concretate dal Ministero; perchè ormai c'è troppa ragione di dire che il pericolo sta nell'indugio e *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*.

Presidente. Dunque Ella lascia le cose come sono, senza dichiararsi nè soddisfatto nè insoddisfatto?

Diligenti. L'ho detto.

Presidente. Allora questa interpellanza si intende esaurita; ed esaurita è pure l'interpellanza Franchetti che era stata annessa per ragione di argomento all'interpellanza Diligenti.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Danieli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Danieli. A nome della Giunta generale del bilancio mi onoro di presentare la relazione nel disegno di legge: « Autorizzazione di maggiore assegnazione di sette milioni per la

spesa occorrente alla riproduzione del Naviglio.»

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.

Presidente. Verrebbe ora l'interpellanza dell'onorevole Della Rocca, ma d'accordo con l'onorevole ministro dell'interno è rimandata.

Così pure sono rimandate, per l'assenza del ministro di grazia e giustizia, le interpellanze degli onorevoli Bissolati, Mirabelli e Imbriani.

Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Imbriani al Ministero « circa l'azione di civiltà esplicata nel Benadir, per castigare in modo degno ed esemplare quei barbari incoscienti. »

L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

Imbriani. La questione del Benadir, gravida di pericoli e di danni, deve esser trattata con pacatezza, ma esige in pari tempo che se ne pongano i termini con molta chiarezza.

Il Benadir venne quasi dato in appalto dal sultano del Zanzibar mediante un canone al Governo italiano. Allora vi erano i sogni di un vasto impero africano che doveva stendersi su mezza Africa. Mi pare che l'appalto fosse per venticinque anni da potersi anche prorogare poi per altri venticinque; il canone medio, se non isbaglio, era di 300,000 lire, perchè trattandosi di una moneta che soffre variazioni di prezzo esso può andare un po' al di sotto od un po' al di sopra. L'amministrazione del Benadir venne poi assunta dalla Ditta Filonardi che doveva essa versare il canone al sultano del Zanzibar e poteva in conseguenza percepire i diritti doganali nel Benadir. Domandiamo subito: in qual modo vennero percepiti questi diritti? Vennero percepiti esosamente, con modi incivili, con pressioni, con estorsioni e con vera crudeltà; e naturalmente da quel momento cominciano gli odii degli indigeni contro gli Italiani. Date a commercianti, a gente che non cerca che fare il proprio utile, senza alcuna finalità morale, date concessioni di simil genere, e giungeranno, nelle Indie, come nel secolo passato, a dar la tortura, per farsi pagare le imposte; e, nel Benadir, se non useranno la tortura ufficiale, useranno ogni mezzo di speciali ed esose torture di altro genere; e si

faranno odiare, e renderanno inviso il nome della patria.

Veniamo ora all'altro periodo, dopo che è cessata l'amministrazione Filonardi, veniamo al periodo dell'eccidio Cecchi.

Metterò questa questione sotto gli occhi del Ministero.

Il Ministero non ci ha mai detto come avvenne quell'eccidio...

Santini. Andavano a caccia. (*Si ride*).

Imbriani. ...come sia avvenuto quell'eccidio. Certo è che il Camperio... (*Interruzione del deputato Diligenti*).

Lo so; è uno degli autori di questa nuova sciagura del Benadir. Certo è che il Camperio scriveva, fra le altre cose, « che si ebbero, poi, indizi ed informazioni che fecero cader dei sospetti su impiegati dell'antica amministrazione, stati congedati. »

Ora, trovavasi allo Zanzibar, una specie di facinoroso, per nome Abou-Baker, il quale dal Filonardi era stato incaricato delle esazioni doganali nel Benadir; ed a lui son dovuti anche molti dei metodi crudeli ed esosi di esazione dei quali ho prima parlato. Costui fu condotto a Roma, e presentato anche al capo dello Stato, e nominato anche cavaliere non so se dei soliti santi o della consueta Corona d'Italia.

Dunque, essendo il cavaliere Abou-Baker (*Si ride*) diventato un personaggio importante, il Cecchi non credea di poter fare a meno del suo ausilio in molte cose, e quando si recò nel Benadir, l'Abou-Baker era informato di tutto, non solo, ma informava di tutto gli altri. E quando seppe del trattato che il Cecchi doveva andare a conchiudere, ne avvertì subito gli indigeni.

Quello che è accaduto dopo è noto, e la opera del cavalier Abou-Baker non restò senza effetti. Da una parte le popolazioni si erano viste maltrattate dall'amministrazione dei bianchi, dall'altra gli avvertimenti che avevano avuto dell'inoltrarsi della spedizione armata avevano prodotto sdegno in loro che credevano di vedersi sopraffatte, sdegno che sotto molti aspetti era legittimo perchè si erano vedute spogliare, e trattare in malo modo. Essi erano stati avvertiti non della verità del fatto ma invece di una azione che i bianchi si proponevano contro loro; e questa pare fosse opera del cavaliere Abou-Baker.

Il Governo, il quale rispose alla Camera che non sapeva quale azione fosse andata a

compiere il Cecchi, credette di dover castigare in modo degno ed esemplare quelle povere popolazioni incoscienti, le quali avevano creduto di difendersi da gente ostile, che voleva compiere su loro atti di prepotenza.

Quindi abbiamo avuto la famosa spedizione con l'accerchiamento di due villaggi da parte di ascari, l'appoggio dei cannoni delle navi e la spedizione all'interno contro quei disgraziati armati di frecce e di giavellotti, sui quali si piombò addosso a colpi di fucile. Ne furono uccisi, sterminati, una certa quantità; sono stati bruciati i villaggi e fu lasciata una certa civile licenza agli ascari.

Questi si chiamano poi modi civili e castighi esemplari, degni del popolo italiano. In beneficio di chi? E qui viene proprio la ragione immediata della mia interpellanza.

Siamo sul punto, che si sta per concedere di nuovo ad una Società milanese l'appalto del Benadir. Questa Società dice di aver un milione, mentre pare che abbia collocato soltanto trecento mila lire. Essa entrerà nei nuovi privilegi con un'aggiunta di canone, che il Governo italiano vuol concedere, non so se di cinquanta o cento mila lire col privilegio ancora di esigere le dogane del Benadir.

Si tratta, insomma, di una vera e propria speculazione.

Veramente questa Compagnia potrebbe impiegare i suoi capitali, se ne ha, nelle terre italiane, le quali, pure, ne richiederebbero di molti, ma, infine, pare che l'impiegarli là sia più proficuo e più sicuro.

Ora il Governo comprende a quali conseguenze si può andare incontro.

I metodi, che userà la nuova Compagnia, non saranno certo dissimili da quelli usati dal Filonardi; quando si tratta di estorcere danari, si estorcono in tutti i modi, specialmente su povere popolazioni barbare, sulle quali tutto è lecito. Oggi voi vedete che nel rapporto fatto dal capitano Sorrentino si accenna ad una organizzazione di reparti di soldati regolari e ad una crociera di naviglio leggero, che il Governo italiano dovrebbe impiegare per appoggiare questi speculatori... *(Esclamazioni alla tribuna della stampa).*

Una voce. Ma è una indecenza!

Imbriani. La polizia dell'Assemblea spetta al presidente; quando egli non presta orecchio, lasciate pur fare; tanto risponde alla dignità dell'Assemblea così numerosa!

Presidente. Non faccia di queste supposi-

zioni, perchè io presto orecchio benissimo a quello che Ella dice. *(Si ride).*

Imbriani. Non già a quello che dico io, signor presidente, ma è ai rumori che si fanno dagli estranei all'Assemblea che non prestate orecchio.

Presidente. Non dubiti che se arrivano al mio orecchio, so bene quale sia il mio dovere.

Imbriani. È appunto quello che diceva io: che non giungevano al vostro orecchio.

Presidente. È verissimo questo: io non ho udito i rumori, di cui Ella parla.

Imbriani. Ora siamo dinanzi ad una duplice questione. Dare la concessione ad una nuova Società speculatrice composta, come è naturale, di pochi privilegiati, impegnare il bilancio dello Stato per una nuova somma, certo iniziare una nuova azione, cosiddetta commerciale, su quelle terre, la quale può essere feconda di nuove azioni militari dove si comprometterebbe non soltanto il bilancio, ma anche il prestigio e il decoro del nome italiano e il sentimento di vera civiltà che deve avere il popolo italiano.

Perciò domando al Governo se esso voglia persistere in questa via, se noi dovremo assistere alla licenza accordata a questi speculatori, se questa licenza dovrà essere appoggiata dalle forze italiane, o se non sarebbe meglio di desistere da questa azione non produttiva per noi nè materialmente nè moralmente. Lo Zanzibar è nelle condizioni che voi conoscete meglio di me, gli inglesi spadroneggiano. Vero è che all'ombra della bandiera inglese vi sono 240,000 schiavi, vero è che si gode dello spettacolo, come diceva a me il Cecchi, di manipoli di schiavi attaccati per il collo con dei ligustri e dei collari tagliati nel legno, e che vengono così condotti in giro.

È questa la civiltà che spande l'Inghilterra, e alla quale non vorrei vedere per nulla associato il nome dell'Italia. L'Inghilterra spadroneggi pure allo Zanzibar, ne detronizzi i sultani, bombardi le loro case, faccia quello che crede, ma non vorrei che il nome italiano fosse unito in quest'affare che non reputo nè di progresso, nè di civiltà vera.

L'Inghilterra ci troverà l'utile suo; noi non ci troviamo alcun utile e ciò nell'azione dell'Italia è da considerarsi bene; noi ci esponiamo sempre alle situazioni le più dubbie, le più antipatiche, senza ritrarne alcun utile, anzi, non ricavandone che il danno e le beffe. E tutto ciò per proteggere una spe-

culazione, per proteggere una Società antipaticamente iniziata.

Signor sotto-segretario di Stato voi oggi mi risponderete in nome del Governo; spero che la vostra risposta sia consentanea all'animo vostro buono e che possa avviare alla finalità di far cessare certe politiche immorali; attendo dunque la vostra risposta.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di parlare.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Permetta l'onorevole interpellante che io gli osservi anzitutto, per amore di giustizia, che egli, senza avvedersene e forse senza volerlo, è incorso nello stesso rimprovero da lui mosso al Governo, di colpire cioè degli innocenti.

Dei fatti avvenuti recentemente al Benadir egli ha voluto far risalire la responsabilità in parte all'amministrazione Filonardi, in parte alla compagnia di recente costituita a Milano per l'amministrazione di quelle colonie.

Ora io non debbo far qui la difesa dell'amministrazione Filonardi, ma da quanto risulta dai rapporti che abbiamo ricevuti, non ci pare che quell'amministrazione abbia avuto niente di tirannico, anzi, se una osservazione si deve fare in proposito, è che essa lasciava impuniti reati che sarebbe stato ad essa molto facile di punire.

Per ciò che riguarda la Compagnia Milanese, il Governo ha bensì stipulato con essa una Convenzione per l'esercizio della colonia del Benadir, ma questa Convenzione dovendo venire innanzi alla Camera per essere discussa ed approvata, non è a tutt'oggi che un semplice progetto, al quale non fu dato mai nemmeno il primo principio di esecuzione e quella Compagnia non ha mai chiesto nè le è stata mai concessa la minima ingerenza nel governo della Colonia. Se all'onorevole Imbriani non piace il principio dell'amministrazione privata delle nostre Colonie, egli potrà, in sede più appropriata, far valere le sue ragioni, quando quella Convenzione verrà alla Camera. Ma devono oggi essere lasciati fuori causa gli assenti, i quali hanno un doppio diritto di essere lasciati in disparte: e perchè assenti e non si possono difendere, e perchè, ripeto, in tutto quanto si è fatto ultimamente nel Benadir, non hanno avuto azione ed influenza veruna.

E vengo ora ai fatti che riassumerò brevemente, per informazione dei nostri colleghi.

Il 26 novembre 1896, è ancora vivo il ricordo nella mente di tutti, una comitiva comandata dal capitano Antonio Cecchi, e composta in gran parte da ufficiali di marina, si recava, d'iniziativa del Cecchi stesso, presso il Sultano di Gheledi per iniziare con esso relazioni di amicizia, percorrendo una strada già altra volta percorsa da agenti della Compagnia Filonardi.

Questa comitiva veniva attaccata presso Lafolè, località sita a metà strada circa fra la costa e il corso dell'Uebi Scebeli, da una tribù di Somali nomadi, e veniva massacrata, non salvandosi che tre bianchi, mentre vi perivano diciotto degli ascari di scorta.

Santini. Il presidente del Consiglio disse che andavano a diporto, per una partita di caccia.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. No, onorevole Santini, il presidente del Consiglio non fece che riportare una notizia della *Reuter* (e potrà verificarlo nei resoconti) la quale diceva che la carovana era organizzata in modo da far supporre avesse per iscopo una spedizione scientifica, o una partita di caccia.

Santini. Me ne rallegro per i miei amici morti.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Il fatto gravissimo in sè, lo era tanto più per le circostanze: per le qualità delle persone uccise, fra le quali il rappresentante del Governo nella colonia e i comandanti delle due nostre navi ancorate nella rada, per la località vicinissima al nostro maggior presidio nel Benadir, e per la impressione disastrosa alla nostra autorità che esso aveva prodotto nella colonia.

La repressione non potè essere così pronta come sarebbe stato forse necessario, per il desiderio molto naturale di ricuperare subito, in omaggio ai sentimenti facilmente presumibili delle disgraziate famiglie, le salme dei caduti, e soprattutto perchè mancavano nella colonia le forze necessarie per intraprendere una qualsiasi azione offensiva. Non pertanto il consiglio di difesa della colonia fino dal dicembre scorso formulava la seguente conclusione: « essere necessario per il decoro della bandiera, per l'autorità del Governo e per la sicurezza della colonia di dare ai ribelli una severa lezione. »

Il comandante Sorrentino, il quale poco dopo era mandato al Benadir in qualità di Commissario straordinario, con incarico di studiare e riferire circa la necessità della repressione ed il modo migliore di compierla, non potè che far suo il parere espresso dal consiglio di difesa, ed aggiungeva che egli per conto suo non poteva assumersi la responsabilità di conservare l'ordine nella colonia, senza dare esecuzione al progetto deliberato dal suddetto Consiglio.

Per questi motivi domandava che gli si mandasse un piccolo rinforzo di due compagnie d'ascari dall'Eritrea, le quali gli furono subito consentite. Una compagnia gli fu mandata immediatamente, l'altra gli fu mandata qualche tempo dopo, cioè quando fu completamente allontanato ogni timore dalla Colonia Eritrea per le mosse dei dervisci.

Intanto, appena arrivata la prima compagnia degli ascari, il comandante Sorrentino condusse la prima spedizione, alla quale ha accennato l'onorevole Imbriani, contro due villaggi della costa, appartenenti alle tribù, che avevano preso parte all'eccidio.

Imbriani. Ma erano nomadi!

Bonin. Sono semi-nomadi; si trasportano a loro piacimento a grandi distanze con gli armenti e ritornano a quelle poche capanne che posseggono, e che sono la loro ordinaria abitazione. In questi villaggi furono trovati molti oggetti, appartenenti alla spedizione Cecchi, prova evidente che quell'azione era stata condotta contro tribù realmente colpevoli del massacro.

Arrivato l'altro rinforzo, il comandante Sorrentino condusse un'altra spedizione all'interno contro i villaggi di Gellai, Res e Lafolè abitati pure da individui delle stesse tribù Ua-dan che commisero l'attentato del 26 novembre.

I villaggi furono distrutti e il comandante Sorrentino con le sue truppe, attaccato nel ritorno dai Somali, inflisse loro gravi perdite, non perdendo che un solo ascaro e rientrando il giorno stesso a Mogadisciu.

Fu completamente raggiunto il risultato al quale si mirava; la tranquillità della Colonia venne tosto ristabilita: i capi vicini vennero immediatamente a rendere omaggio al comandante Sorrentino: il commercio riprese il suo andamento ordinario; ed il comandante Sorrentino, ripartendo poco dopo per Zanzibar prima della costa, poteva an-

nunziare al Governo che la Colonia aveva ripreso il suo assetto normale. Questa è la pura e genuina esposizione dei fatti e la sua eloquenza mi dispensa da troppi lunghi commenti.

Nel grave fatto del 26 novembre era caduto il rappresentante del Governo al Benadir, Antonio Cecchi, nobilissima figura di esploratore ardito e valoroso il quale chiudeva così eroicamente una vita tutta spesa in Africa per tener alto il nome italiano. Così pure cadevano due distinti ufficiali superiori della nostra marina, quali i comandanti Mongiardini e Maffei: cadeva tutta un'eletta schiera di giovani ufficiali sui quali si concentravano tante felici speranze.

Il carattere pacifico della spedizione era evidente: in essa non si conteneva alcuna provocazione. Lo prova il fatto che la scorta degli ascari era assolutamente sproporzionata al numero dei bianchi da difendere; lo prova il fatto che quasi tutti gli ufficiali volevano partire disarmati, e che anzi uno di essi, il comandante Maffei, depose come un inutile peso il suo revolver prima di partire, e parti armato di un solo frustino.

Si poteva lasciare impunita una simile aggressione? Sarebbe stato esporre a continui pericoli qualsiasi rappresentante il Governo avesse mandato a prendere la pericolosa eredità del capitano Cecchi; la vita di qualunque residente italiano non sarebbe stata più sicura ove a quelle popolazioni fosse rimasto provato che i rappresentanti del Governo italiano si potevano impunemente attaccare e massacrare; ed io credo che lo stesso onorevole interpellante sarebbe venuto qui a farci non meno acerbi e più giustificati rimproveri il giorno in cui, per inettitudine o per debolezza del Governo, altre nobili vittime avessimo avuto a deplorare nel Benadir, oltre quelle nobilissime che si chiamano Antonio Cecchi, Mongiardini e Maffei.

Deliberata quindi l'azione, conveniva nell'agire guardarsi da un doppio pericolo: d'ordine morale l'uno, d'ordine politico l'altro.

Conveniva guardarsi dal colpire degli innocenti invece che i rei e conveniva guardarsi dallo svolgere l'azione militare in modo che fossero rese necessarie delle occupazioni anche temporanee, le quali sarebbero state assolutamente contrarie alla politica che il Governo si è prescritta in Africa. Parmi

poter affermare che ambedue questi scogli furono felicemente evitati.

Che si dovesse nella repressione mirare a colpire i rei soltanto, era cosa consigliata non solo da quell'alto sentimento di giustizia che deve presiedere ad ogni deliberazione d'un Governo civile, ma anche da un senso di opportunità, dal desiderio cioè di non compromettere il risultato principale al quale si mirava, cioè il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità in quella regione.

Ora nella mente di quelle popolazioni primitive alberga un sentimento rudimentale della giustizia per il quale non solo ammettono, ma trovano assolutamente necessario per la dignità di chi li governa che di ogni misfatto venga punito il colpevole, ma si ribellano quando la giustizia colpisce alla cieca ed all'impazzata, travolgendo nella stessa sorte gl'innocenti e i rei.

Ma in questo caso era facile colpire solamente i rei: si sapeva che il massacro del 26 novembre era stato commesso dalle tribù Ua-dan, anzi da tutti gli armati di cui gli Ua-dan potevano disporre, perchè il capitano Cecchi e i suoi compagni non caddero in un agguato teso da poche persone, ma da molte centinaia, dopo un lungo e vero combattimento. Questi stessi Ua-dan, del resto, nel lungo intervallo che passò fra il massacro del 26 dicembre e la repressione del 20 aprile assunsero e mantennero verso di noi un atteggiamento decisamente bellicoso, e numerosi sono gli atti di ostilità da essi commessi contro di noi. Dimodochè il comandante Sorrentino non solo poteva, ma doveva condurre la sua azione contro di essi e contro tutti gli Ua-dan, imperocchè da tutta quella tribù in un vero e proprio atto di guerra si era compiuto il massacro della carovana del capitano Cecchi.

E che, ripeto, si sieno con questa azione colpiti i veri colpevoli lo provano parecchi fatti, come quello già accennato, che cioè nei villaggi occupati si sieno trovati molti oggetti appartenenti alla disgraziata spedizione; lo prova il fatto che nell'ultima fazione caddero i due che dalla voce pubblica erano indiziati come gli immediati assassini del capitano Cecchi. Lo prova il fatto che nei villaggi dell'interno incendiati si sentiva lo scoppio di numerose cartucce che certo non potevano provenire se non dal bottino fatto

dai Somali durante il massacro della spedizione.

L'onorevole Imbriani vede dunque che non si sono colpiti degli innocenti; e quando si pensa alla sapiente, lunga ed astuta preparazione dell'agguato nel quale caddero vittime Cecchi ed i suoi compagni, credo che non si possa nemmeno dire che si siano colpiti degli inconscienti.

A questo proposito mi ricordo che l'onorevole Imbriani ha accennato ad Abou-Baker impiegato della compagnia Filonardi, il quale sarebbe stato insignito di una decorazione italiana.

A me ciò non risulta, ma se ha avuta una decorazione, ciò deve risalire a molti anni addietro.

Imbriani. A moltissimi no, ma ad un certo numero di anni: quando venne con Filonardi a Roma.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri... Cioè cinque o sei anni or sono. A me del resto non risulta, altrimenti lo direi; debbo dire però all'onorevole Imbriani che dei sospetti caddero, è vero, sull'Abou-Baker; che anzi si inquisì sulla sua condotta e se ne ottenne l'arresto a Zanzibar, ma che nulla fino ad ora si è potuto constatare che giustifichi le accuse che gli sono state mosse.

Chiusa questa parentesi, mi faccio ad osservare all'onorevole Imbriani che anche la misura della repressione non fu quale egli la volle dipingere e fu lontana dalle efferatezze che egli lamenta.

Dopo la presa dei villaggi di Gesira e di Nimù vi si arrestò, è vero, l'intera popolazione, ma furono sollecitamente liberati le donne ed i fanciulli; si trattennero soltanto gli uomini, che poi presto si liberarono, meno i pochi che si ritennero colpevoli, e che furono condannati alla deportazione, mentre si liberarono contemporaneamente tutti gli schiavi che contenevano quei villaggi.

Non credo che questa sia crudeltà. Si incendiarono, è vero, dei villaggi sulla costa e dei villaggi all'interno, ma questo è sistema seguito da tutte le truppe europee che operano in Africa in simili contingenze, perchè sarebbe impossibile fare la guerra ed operare contro quelle popolazioni coi criteri con cui si fanno le guerre europee; perchè in quei piccoli villaggi non esistono proprietà neutre che si debbano rispettare e non sorgono edifici di qualsiasi valore. Si

tratta di poche capanne di legno o di paglia, le quali vengono costruite e di frequente abbandonate secondo loro conviene da quegli indigeni semi-nomadi.

Vi furono, è vero, dei morti; una cinquantina di Somali.

Ma io faccio osservare all'onorevole interpellante che queste perdite i Somali le riportarono quasi per intero non già nella marcia offensiva in avanti delle nostre truppe, le quali non trovarono quasi nessuna resistenza, ma in un attacco di retroguardia tentato dai Somali quando la colonna del comandante Sorrentino era già in marcia per ritornare a Mogadisciu.

Ora io non credo che l'onorevole Imbriani spinga i suoi sentimenti umanitari fino a volere che i nostri soldati si lascino attaccare senza reagire e ferire senza difendersi. Di modo che l'onorevole Imbriani parmi possa essere persuaso che la operazione compiuta dal comandante Sorrentino è stata una semplice operazione militare nel compire la quale le nostre truppe non commisero nessun atto che fosse meno che degno di uno Stato civile.

Ma raggiunto lo scopo che si prefiggeva l'operazione, conveniva evitare il pericolo che questa piccola spedizione avesse per conseguenza un'occupazione qualsiasi di territorio, la quale sarebbe stata altrettanto lontana dall'idea del Governo, quanto disforme dagli austeri ammonimenti che ci vengono dai casi dell'Eritrea. Perciò furono date al Sorrentino precise istruzioni da questo fedelmente eseguite, ed il giorno stesso gli ascari ritornarono a Mogadisciu, dove la maggior parte di essi venne poco dopo imbarcata per l'Eritrea; non rimanendo per la difesa della colonia se non una compagnia di 150 ascari. Il Governo non poteva dare prova migliore della sua ferma intenzione di conservare a quella colonia il suo carattere commerciale e di limitare la nostra occupazione alle sole stazioni della costa.

Riassumendo: non era possibile lasciare impunito l'eccidio del 26 novembre; sarebbe stato condannare a morte sicura qualsiasi altro rappresentante che il Governo avesse mandato nel Benadir: era assolutamente necessario che rimanesse provato alle popolazioni che i rappresentanti del Governo italiano non si possono impunemente assassinare.

D'altra parte era necessario che non venissero colpiti degli innocenti, e che la ri-

parazione si compiesse in modo da non condurre ad un'inutile quanto pericolosa espansione ed occupazione di territorio. Il comandante Sorrentino ha eseguito queste istruzioni con un tatto, un'energia e un'intelligenza, alle quali il Governo non può non rendere la dovuta giustizia; ed il Governo, nell'impartire a lui queste istruzioni, non ad altro si è ispirato, che al vivo desiderio di non venir meno all'altissimo dovere che gli incombeva, di mantenere intatta la sua autorità, di mantenere l'ordine e la tranquillità nella regione sottoposta alla sua amministrazione. (*Benissimo!*)

Presidente. L'onorevole Imbriani ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle dichiarazioni del Governo.

Imbriani. Col più dolce suono di voce (*Sì ride*) il sotto-segretario di Stato ha esposto le cose più crudeli. Io risponderò brevissimamente a ciò che egli ha detto. Anzitutto, rapporto alla condotta del Filonardi, il sotto-segretario ricorderà che voci autorevoli hanno già condannato quella condotta; deve ricordarsi specialmente di una di queste voci, la quale avvertiva così: « Che tutta l'Amministrazione e l'azione delle dogane, e quindi tutta l'Amministrazione della Colonia, era affidata ad una specie di aguzzini locali ligi al padrone, che loro permetteva di ingrassare a spese di quei disgraziati indigeni, e venne fatta con spietata tirannia e con prepotenza tale, che ben presto il nome italiano venne in tutto quel paese esecrato. »

Vedete che c'è una certa differenza, fra il vostro modo di esporre la dolcezza e le lusinghe, con le quali il Filonardi estorceva il danaro a quei poveri infelici, ed il modo che abbiamo ricordato.

E al sotto-segretario di Stato ricorderò ancora che quattro anni or sono, anche allora per un altro di quegli esempi civili, che la civiltà europea *deve* dare ai barbari, fu bombardato un altro povero villaggio: Merca.

E col bombardamento si ebbero quelle crudeltà, che le truppe, che si adibiscono a siffatte operazioni, siano pur più civili ancora delle bianche, se volete, adoprano sopra le donne, sui fanciulli ed altri.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. A Merca non ci furono che poche bombe lanciate nella città!

Imbriani. Poche bombe lanciate nella città

Sentite come è dolce questo linguaggio! (*Si ride*).

Bonin, *sotto-segretario di Stato per gli affari esteri*. Ma un nostro ufficiale era stato massacrato! (*Benissimo!*)

Imbriani. Quando si deve far giustizia, non si deve far ricadere l'ingiustizia su tutti; si debbono ricercare i veri rei, e non debbono esser vittime anche gli innocenti. Quindi il vostro, signor sotto-segretario, non è un argomento giusto.

Ma prescindendo da ciò, notando soltanto che il sentimento degli indigeni non poteva esser benevolo verso gente, che adopera quei metodi. Naturalmente essi non potevano distinguere, non conoscendo nè il Cecchi nè il suo elevato carattere, nè le ragioni per cui egli muoveva; essi non conoscevano che gli aguzzini, i quali strappavano loro tutto ciò che col sudore avevano prodotto e li insultavano nei più cari affetti umani.

Giacchè anche quegli indigeni hanno i loro affetti, li hanno anche le belve i loro affetti! E certamente, quando il Cecchi muoveva per andare dal sultano di Gheledi (e sarà stato *sponte* come voi avete accennato, nè io ho argomenti in contrario e quindi, come prima non ho portato accuse, così non ne porto neppure ora) quando, dico, il Cecchi intraprendeva questa escursione pacifica, quelle tribù, le quali erano già state aizzate e male informate, ed avevano già agli effetti provato che cosa significasse il contatto coi bianchi e coi neri al loro servizio, non potevano accoglierlo amicamente.

Voi dite che era necessaria una repressione; era necessario che non andasse impunito il reato.

Or ditemi: vi pare che sia repressione civile quella di circondare due villaggi, e di prender tutti, innocenti e rei, se rei c'erano? Perchè il dirci che sono stati trovati là alcuni oggetti della spedizione Cecchi non significa che quelli fossero i rei; quegli oggetti potevano essere stati venduti dalle tribù nomadi alle tribù, che occupavano questi villaggi, e vi avevano residenza. Non erano poi nomadi le tribù, che occupavano questi villaggi: perchè i villaggi alla costa, che portano un nome, sono ordinariamente abitati da gente che ha una stabile residenza. Un altro argomento ha addotto il sotto-segretario di Stato, che non mi ha affatto persuaso. Mi ha detto che la spedizione era andata innanzi,

senza trovare ostacoli, ma, poi, mentre stava retrocedendo, fu assalita, e si ebbero quei cinquanta morti dagli inconsci barbari. Cinquanta morti, secondo lui; ma, secondo alcuni rapporti, furono altro che cinquanta!

Ora, signor sotto-segretario, osservate la contraddizione evidente: voi prima avete detto che lo scopo era raggiunto. Quando? Quando avevano bruciato, ucciso, punito, gastigato. Ma, se ritornavano indietro, allora, non avevano ancora raggiunto lo scopo! Lo scopo fu raggiunto quando ebbero il susseguente assalto!

Non c'è molta logica nell'andamento del vostro discorso...

Bonin, *sotto-segretario di Stato per gli affari esteri*. Fu lo stesso giorno!

Imbriani. Lo stesso giorno; ma retrocedevano già. Dunque non avevano inflitto questo gastigo esemplare, quando furono attaccati. Io poi vi ho interrogato sulle conseguenze di questa nuova convenzione, e voi mi avete risposto che ne riparleremo a suo tempo; ma non mi avete risposto, quando vi ho ricordato alcune parole del rapporto del comandante Sorrentino, il quale dice che occorre l'organizzazione di reparti di truppa regolare ed una crociera di navigli leggieri se si vuol restare nella nuova colonia. E voi dovete certamente seguire il consiglio di chi è stato sul luogo ed ha mostrato tanta saviezza e vi indica la necessità di questi reparti di truppa regolare e di questo naviglio leggero e sempre disponibile.

Ed ecco nuovo danaro, che si dovrà chiedere al paese per questo gran fine di far sfruttare il Benadir da una Compagnia di speculatori!

Su ciò io volevo spiegazioni precise, ma non me le avete date.

Mi avete detto che ora c'è colà una compagnia e mezza; ma potrà venire il bisogno di tenercene tre o quattro, ed il pericolo è sempre possibile. Ora è questo pericolo che io combatto, insieme con molti altri colleghi; e lo combatteremo sempre e tenacemente.

Lascio da parte tutte le altre considerazioni sulla civiltà, che portate colà, e che vi porta tutto il resto d'Europa!

Se la barbarie europea si deve affermare così civilmente, o, se volete meglio, se la civiltà europea si deve affermare così barbaramente, io rinunzio a questo movimento della civiltà; ma vi richiamo, e vi richiamo pen-

satamente, sopra i nuovi e terribili pericoli, che minacciano il nostro paese, sopra tutte le cose sporche, che forse si preparano all'ombra della bandiera italiana, e che noi non vogliamo assolutamente che possano essere effettuate. Ed è perciò che mi dichiaro insoddisfatto e presento una mozione, che ora compilerò, per contrastare questo indirizzo del Governo, che è pericoloso, forse molto di più di quello della Colonia Eritrea. (*Bene!*)

Presidente. Onorevole sotto-segretario di Stato per gli affari esteri, ha facoltà di parlare.

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Non che io spero con una controreplica di far sì che l'onorevole Imbriani si dichiari soddisfatto; voglio semplicemente dargli chiarimenti sopra due punti.

Quelle proposte del comandante Sorrentino d'organizzazione di truppe speciali per la Colonia, contemplanò il caso di occupazioni all'interno: per i semplici presidi della costa creda, onorevole Imbriani, che basterà sempre poca cosa.

Quanto al naviglio, di cui parla l'onorevole Imbriani, è molto naturale, che, essendovi dei punti dove è innalzata la bandiera italiana, vi sia ogni tanto qualche nave che visiti quei punti stessi.

Vorrei poi dire qualche cosa sul fatto di Merca, appunto perchè l'onorevole Imbriani mi ha fatto passare come un gentile bombardatore. Quei fatti sono già noti e remoti, e le conseguenze di essi sono state completamente liquidate; perchè, dopo quei fatti, regnarono per molto tempo fra quelle popolazioni e noi, ottimi rapporti, intorno a Merca ed intorno agli altri paesi.

Quell'azione repressiva e quella di Warscheikh furono compiute dalle navi, perchè due ufficiali appartenenti alle navi stesse erano stati uccisi. Ma si riconosce perfettamente che non sia quello il miglior sistema di punire i colpevoli.

Imbriani. Meno male!

Bonin, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Ma precisamente il rimprovero che si fa a quei bombardamenti, è la miglior lode che si possa fare al sistema seguito in quest'ultima occasione, perchè, appunto per evitare di colpire gli innocenti, all'azione navale si preferì un'azione modesta delle truppe di terra e si è operato come ho avuto testè l'onore di esporre alla Camera.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha presentato la seguente mozione:

« La Camera, decisa a non permettere che per appoggiare la speculazione di alcuni privilegiati, si spenda danaro e si comprometta sangue ed onore italiano, invita il Governo a troncare ogni relazione colla Compagnia Lombarda del Benadir. »

La Camera, uditi il Governo, il proponente e non più di due deputati, deve ora determinare il giorno, in cui dovrà essere svolta e discussa questa mozione.

Onorevole sotto segretario di Stato...

Bonin, sotto segretario di Stato per gli affari esteri. Il Governo si riserva di indicare in altra seduta il giorno, in cui intende che sia svolta questa mozione.

Presidente. Ha inteso, onorevole Imbriani? Il Governo si riserva di far sapere in altra seduta se e quando...

Imbriani. *Se e quando* è per le interpellanze. Questa essendo una mozione, il Governo deve semplicemente indicare il giorno in cui si intende che sia discussa.

Presidente. Ha ragione: togliamo il *se*. (*Si ride*). Il Governo si riserva dunque di stabilire in altra seduta il giorno, in cui dovrà esser discussa la mozione.

Ora verrebbe una interpellanza dell'onorevole Di San Giuliano.

Serena, sotto-segretario di Stato per l'interno. Questa interpellanza è rinviata di comune accordo.

Presidente. Verrebbe poi una interpellanza dell'onorevole Stelluti-Scala, il quale trovasi assente per ragioni di ufficio parlamentare. Questa interpellanza viene quindi rimessa ad altra seduta.

Per accordo tra gli onorevoli interpellanti e l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno sono parimente rimandate le interpellanze degli onorevoli Celli ed altri, quella dell'onorevole Grossi, quella degli onorevoli Pini e Marescalchi, e quella dell'onorevole Girardini, che si riferiscono allo stesso argomento di quella dell'onorevole Stelluti-Scala.

Segue l'interpellanza degli onorevoli Spada, Giunti e altri al ministro dei lavori pubblici; ma, essendo assente il ministro, viene differita.

Viene ora l'interpellanza degli onorevoli Lucchini L., Ghi'lini, Ghigi, Lugli, De No-

bini, Fasce, Valli Eugenio, Rogna, Pozzi, Ceriana-Mayneri, Frascara, Picardi, Tassi, Bettolo, Compans, Mancini, al ministro della guerra « per conoscere i suoi intendimenti intorno alla riforma, ripetutamente chiesta e anche recentemente promessa, della legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari, meglio conciliando l'interesse pubblico con quello della proprietà privata, e provvedendo frattanto ai più urgenti reclami delle popolazioni. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucchini Luigi.

Lucchini Luigi. Non è la prima volta che parlo sulla questione delle servitù militari. Circa tre anni fa ebbi l'onore d'interrogare l'onorevole ministro della guerra di allora intorno all'applicazione della legge vigente in materia relativamente alla città di Verona, per cui appunto si tratta di argomento assai importante. Verona per lunghi anni trasse profitto da un largo commercio di consumo, che le fornivano le parecchie migliaia di soldati accasermati fra le sue mura, e che si aggiravano ordinariamente fra i 20 e i 25 mila uomini, ridotti ora fra i 4 e i 5 mila.

D'altra parte la popolazione cresceva, e crescevano i bisogni e la necessità di trovare altre fonti di lucro e di ricchezza, dando maggiore impulso alle industrie, ai commerci, all'agricoltura. Nè Verona venne meno ai suoi doveri, e si è data con slancio alla ricerca delle nuove risorse. Se non che trovò ostacolo non lieve appunto nelle pastoie, nelle vessazioni, che sono inerenti a queste famose servitù.

I suoi rappresentanti da circa un ventennio non tralasciarono d'invocare provvedimenti, che giovassero ad alleggerirla da siffatto peso. Ma ben poco sinora si è ottenuto; ed ecco perchè io torno all'assalto.

Ora la questione, che si ripresenta per mio mezzo, non concerne soltanto Verona, ma riguarda molti altri centri fortificati, tutti quelli, che si trovano in situazione analoga a Verona, ove pure si lamentano le stesse strettoie, gli stessi impacci. Ed ecco perchè l'interpellanza è firmata, insieme con me, da parecchi altri colleghi.

Non è neppure la prima volta che, relativamente ad altre località, la questione viene innanzi alla Camera. Ripetutamente si è chiesto che queste servitù o si togliessero o si limitassero; e costantemente la questione

trovò nei ministri, che reggevano le cose militari, le migliori disposizioni, e si ebbero delle dichiarazioni larghe e liberali nell'interesse delle popolazioni e della proprietà privata.

Non valsero però interrogazioni, interpellanze e rimostranze fatte in sede di bilancio, perchè non si è mai venuti ad una soluzione concreta e positiva. Per questa ragione io e i colleghi firmatari ci siamo decisi a ritentare un'altra volta, e in forma solenne, la prova.

La presente interpellanza consta però di due parti; nella prima chiediamo che si venga una buona volta alla riforma della legge vigente; e nella seconda che si provveda ad una applicazione della legge più discreta e favorevole ai privati interessi e ai diritti della agricoltura e delle industrie.

La legge in vigore è sempre quella del 19 ottobre 1859, che fu poi estesa con altra legge del 22 aprile 1886 a tutta Italia, abrogando le varie disposizioni legislative esistenti in alcune regioni.

L'onorevole Pelloux, se non erro, nel 1884, quando sedeva su quel banco (*Accenna al banco dei ministri*) come Commissario Regio, rispondendo, non so se ad una interrogazione o in sede di bilancio, prometteva fin d'allora una riforma della legge.

Infatti, pochi mesi dopo il ministro Ferrero presentava al Senato un apposito disegno di legge, il quale vi fu discusso, ma rimase negli archivi senatoriali, e non ebbe altro seguito.

In sua vece venne innanzi un altro schema che fu poi la legge 22 aprile 1886, e che non fece se non estendere a tutt'Italia la legge del 1859, salvo alcune disposizioni per favorire le opere di bonifica.

E ciò mi suggerisce il voto che tali eccezioni si possano estendere anche alle opere d'irrigazione e agli opifici industriali, quali sogliono sorgere anche in prossimità di centri fortificati.

I difetti principali, a mio vedere, della legge del 1859, consistono:

1° nel confondere insieme tutti i luoghi fortificati, e con essi i depositi di polvere pirica e materie esplodenti;

2° nello stabilire in un modo fisso e inalterabile che ogni cinta fortificata o deposito di polveri debba essere circondato da tre zone, ognuna delle quali deve avere una

estensione determinata e invariabile, come se le circostanze ed esigenze non fossero, da un luogo all'altro, ben diverse;

3° nel subordinare le esenzioni e concessioni per intenti industriali o agricoli a norme, a indagini di un'estrema difficoltà e ad apprezzamenti che spesso somigliano a puntigli, arbitrii e angherie insopportabili.

L'onorevole ministro, rispondendo ad una interrogazione rivoltagli nel mese scorso dal mio collega e amico onorevole Miniscalchi, che ha il merito di avere spesso tenuta desta la questione in esame, rilevava la difficoltà di modificare la legge esistente, per la somma delicatezza e gravità della materia e per la difficoltà di poter coordinare l'interesse della difesa nazionale con quello delle popolazioni e delle industrie.

Ora a me sembra che, se egli per primo riconosce che la legge debba essere modificata, la gravità della materia non possa essere ragione per non affrontare o risolvere nettamente il quesito. Diceva l'onorevole ministro in quella occasione che, procedendosi ad una riforma della legge, si va incontro all'eventualità che le esigenze dei tecnici militari chiedano, per esempio, una maggiore estensione, anzichè una restrizione delle zone di servitù. Infatti, il disegno di legge del 1884 portava a 6 e più chilometri l'ampiezza di tali zone. Ma anche qui io credo che bisogna guardarsi dalle esagerazioni; perchè, se noi dovessimo commisurare l'estensione delle zone alla portata delle armi odierne, non so dove si andrebbe a finire. Se il tiro di tali armi giunge a 10 o 12 chilometri, nelle regioni dove sono più frequenti le fortificazioni e i depositi di polveri, non si avrebbero che terreni soggetti a servitù.

D'altronde, vi sono uomini competenti, e ne ho pure interpellato taluni personalmente, i quali ritengono che in molti casi queste servitù militari, che consistono principalmente nel divieto di costruire vicino ai forti, non sono che una superfetazione, una cosa proprio inutile, e in taluni casi persino dannosa agl'intenti della difesa militare. Ma io non voglio portare la questione su questo terreno, e per ciò mi rimetto interamente alla grande autorità dell'onorevole ministro, ch'è tanto competente in tutto quanto riguarda l'amministrazione di cui è degnissimo capo e moderatore.

Io però gli chiedo se anche, ove non tro-

vasse opportuno di procedere ad una riforma generale di detta legge, non reputi conveniente almeno di dar mano ad una riforma parziale, per togliere i maggiori inconvenienti, i più notevoli anacronismi.

Vorrei chiedergli se non gli sembri il caso, ad esempio, di stabilire un'indennità per il deprezzamento dei terreni sottoposti al vincolo; di accordare, di concerto col suo collega delle finanze, un esonero parziale dalle imposte, perchè non è giusto che, se anche la difesa militare imponga un discapito alle proprietà, esse debbano sottostare agli stessi oneri che le colpiscono quando sono liberamente possedute.

Vorrei, infine, che studiasse altri criterii più razionali e più acconci onde sieno meglio regolate la varia entità ed estensione delle zone, la loro disciplina e le modalità per gli svincoli e le autorizzazioni di coltivare e di costruire, secondo la diversità e la mutabilità delle circostanze locali.

La seconda parte dell'interpellanza nostra concerne l'applicazione della legge. E qui poco ho da dire, poichè già l'onorevole ministro mi ha prevenuto, rispondendo ad altre interrogazioni consimili col dichiararsi cioè animato dal proposito di largheggiare il più che sia possibile nelle concessioni e nell'applicazione la più favorevole alle località colpite dalle servitù militari. E non solo stanno le sue dichiarazioni formali, ma stanno anche le disposizioni già date, sia come ministro sia come generale comandante di Corpo d'armata.

Tuttavia, io debbo far presente all'onorevole ministro della guerra come in questi ultimi tempi, e anche successivamente alle risposte da lui date all'onorevole Miniscalchi (che delle risposte avute si dichiarava non molto soddisfatto), si sieno respinte domande ragionevolissime, e si sieno anche fatte cose dal Genio militare, le quali contrasterebbero alquanto con tali dichiarazioni. Ma forse ciò avvenne in dipendenza di ordini precedenti; e non ne farò quindi questione.

Dopo ciò non ho altro da aggiungere. Nè farò appello a quegli elevati concetti che impongono, in un paese civile, di conciliare gli interessi della difesa militare con quelli della economia e della prosperità nazionale.

L'onorevole ministro della guerra non ha mestieri che io gli rivolga simili esortazioni. Egli conosce quanto me le giuste esigenze

delle popolazioni, e sa bene quanto giovi alle stesse istituzioni militari l'allontanare ogni causa che, senza una vera e provata necessità, possa scemarne la simpatia e il prestigio. Io e i colleghi miei ci affidiamo completamente al suo alto discernimento ed al suo provato patriottismo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Pelloux, ministro della guerra. Io ringrazio prima di tutto l'onorevole Lucchini di aver riconosciuto una cosa che mi fa molto piacere; che, cioè, in fatto di servitù militari io spinga, dirò così, la liberalità fino al punto dove è possibile spingerla.

L'onorevole Lucchini ha fatto una storia precisa e completa di quanto si è fatto intorno alle servitù militari da parecchi anni a questa parte.

Ma egli ha parlato ad un convertito, e io riconosco che, dal momento che da diversi anni si vanno presentando interrogazioni ed interpellanze, anche ciò vuol dire che le cose lasciano molto a desiderare.

Tutti i precedenti portano dunque alla necessità di dover riformare totalmente o almeno parzialmente la legge aggiungendovi anche l'opera amministrativa.

Ma quanto al riformare completamente la legge, è una cosa difficilissima, perchè, per quanto dica l'onorevole Lucchini, il fatto è che, essendo state interrogate le autorità competenti di artiglieria e del Genio circa la possibilità di questa riforma, ne è venuto fuori un progetto nel quale era proposto che la prima zona fosse portata a 1,500 metri, la seconda a 2,500, la terza a 6,000.

È evidente quindi che l'Amministrazione, davanti a simili proposte, non potrebbe presentare un disegno di legge che le contenesse, e io, francamente, non lo presenterei.

Quanto poi alla riforma parziale si sono avuti vari pareri, e le autorità militari competenti hanno incontrate parecchie difficoltà per una possibile attuazione.

Ma, nelle condizioni a cui siamo arrivati io riconosco che pure qualche cosa bisogna fare. Si dice che, in occasione di una riforma parziale, può avvenire che si venga a discutere tutta la questione delle servitù militari e che si venga a domandare una riforma completa.

Può darsi, ma io credo che non ci si ar-

riverà mai, perchè la Camera si dovrebbe arrestare dinnanzi al risultato delle sue discussioni.

Dunque, io dico che, per la prima parte dell'interpellanza dell'onorevole Lucchini ed altri onorevoli deputati, io sono fermamente deciso ormai a proporre una modificazione parziale della legge. Ed io spero che l'onorevole interpellante, come riconobbe che nel 1884 quando io ne parlai alla Camera, fu mantenuta la promessa, avrà oggi la stessa fiducia, dal momento che io gli prometto di presentare un progetto di modificazione parziale. Non so se potremo riuscire a combinare le cose in modo da soddisfare tutti, ma farò del mio meglio.

Quanto alla seconda parte del suo discorso, in cui ha parlato del modo di applicare la legge attuale, l'onorevole Lucchini ha perfettamente ragione. È avvenuto ultimamente che nel Corpo d'armata di Verona si sia a questo proposito operato in modo disforme da quanto io aveva dichiarato alla Camera. Su questo punto posso dire all'onorevole Lucchini ed alla Camera che, dopo la mia risposta all'interrogazione dell'onorevole Miniscalchi, il quale non si dichiarò nemmeno molto soddisfatto, io diedi l'ordine alla Direzione generale di artiglieria di uniformarsi sempre alle mie dichiarazioni, e di averle per norma in tutte le proposte che mi avesse fatte. E diedi anche l'ordine che si avvertissero tutti i comandanti territoriali di ispirare sempre le loro disposizioni a quella vera liberalità, che può essere consentita anche tenendo il dovuto conto degli interessi militari.

E siccome delle difficoltà potevano venire dalla Commissione centrale, per attenersi essa alla lettera ed allo spirito della legge, invitai la Commissione centrale a studiare se in qualche modo si potesse, quando ne fosse il caso, eludere la legge. Di più, l'invitai a studiare se in certi casi non si potrebbero anche affrancare certi tratti di territorio che possano essere meritevoli di riguardo per le industrie agricole, ecc. Presenterò dunque per l'autunno, se sarò qui, un disegno di legge per modificare la legge organica.

Quanto alla legge attuale, prometto di farla applicare nel modo più liberale che sia possibile; sebbene, per effetto della legge attuale, vi siano delle difficoltà che non sempre si possono riparare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onore-

vole Lucchini per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Lucchini Luigi. Dopo la risposta così ampia, cortese e benevola dell'onorevole ministro della guerra, io non posso che ringraziarlo e prendere atto delle sue dichiarazioni; e sono certo che se fosse presente il mio collega Miniscalchi, anch'egli, su questo punto si chiamerebbe soddisfatto.

Presidente. Così anche questa interpellanza è esaurita.

Verrebbero ora le interpellanze dell'onorevole De Felice-Giuffrida al presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri; dell'onorevole Colajanni al ministro dell'istruzione pubblica; dell'onorevole Mancini al ministro dei lavori pubblici, e dell'onorevole Pala ai ministri dei lavori pubblici, delle poste, e dell'agricoltura, ma stante l'assenza dei ministri, queste interpellanze manterranno la loro iscrizione e sono rimandate ad altra tornata.

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni ha presentata la relazione sulla elezione del Collegio di Pietrasanta, mancante di proclamazione; e quelle sulle elezioni dei Collegi di Serra San Bruno, eletto Chimirri; di Vignale, eletto Rogna; di Naso, eletto Piccolo-Cupani.

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. Quelle di Pietrasanta e Serra San Bruno, saranno iscritte nell'ordine del giorno di mercoledì 16; quelle di Vignale e Naso, giovedì 17.

Interrogazioni.

Presidente. Si dia lettura delle interrogazioni.

Lucifero segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici per sapere se sia a loro cognizione che il comune di Lizzano in Belvedere (Bologna) abbia vendute alcune fonti sorgive del fiume Reno per uso potabile; e per conoscere in questo caso quali siano gli intendimenti del Governo dinanzi ad un fatto cotanto perturbatore della economia fluviale.

« A. Marescalchi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno circa i gravi disordini accertati a carico dell'amministrazione municipale di Faeto (Foggia) e circa i provvedimenti che il Governo intende di prendere.

« Salandra ».

« Il sottoscritto interroga il Governo per conoscere quale sarà la sua azione in seno al *Concerto Europeo* in cospetto della barbara e nefanda condotta dei Turchi in Tessaglia.

« Imbriani-Poerio. »

La seduta termina alle ore 18.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1. Interrogazioni.
2. Sorteggio degli Uffici.
3. votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Modificazioni alla legge 27 maggio 1875, n. 2779, sulle Casse postali di risparmio e aggiunta alla legge 17 maggio 1863, n. 1270, sulla Cassa dei depositi e prestiti. (92)

Pensione vitalizia alla vedova di Ruggiero Bonghi. (108)

Matrimoni degli ufficiali dei diversi corpi della Regia marina. (99)

Lotteria a favore dell'Esposizione Generale Italiana che avrà luogo in Torino nell'occasione del primo cinquantennio della proclamazione dello Statuto. (113)

4. Seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1897-98. (35)

Discussione dei disegni di legge:

5. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1897-98. (30)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1897-98. (31)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e stati di previsione dell'entrata e della spesa dell'Ammi-

nistrazione del Fondo Culto e del Fondo di religione e beneficenza nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1897-98. (28)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1897-98. (31)

9. Tassa speciale sugli zolfi esportati dalla Sicilia per le altre parti del Regno e per l'estero, in sostituzione delle tasse dirette e indirette sulla produzione e sul commercio dello zolfo. (52)

10. Aumento dell'assegnazione stabilita dall'articolo 11 della legge 30 luglio 1896, numero 343, a favore dell'ospedale di S. Spirito ed Istituti annessi. (84)

11. Aggiunta alla legge elettorale politica (Incompatibilità parlamentari) (89)

12. Modificazioni all'articolo 57 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (Serie 3^a) per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (93)

13. Abolizione dell'indennità di estatura. (57)

14. Aggregazione del comune di Villasor alla pretura di Serramanna. (101)

15. Sistemazione del palazzo del Ministero di agricoltura, industria e commercio, all'angolo fra le vie del Tritone e della Stamperia. (114)

16. Impiego di somme destinate ai danneggiati del terremoto nella provincia di Reggio Calabria. (102)

17. Sopraelevazione di due lati del fabbricato ove ha sede il Ministero dei lavori pubblici. (103)

18. Provvedimenti per il Credito fondiario nell'isola di Sardegna. (67)

19. Convalidazione del Regio Decreto concernente l'accordo commerciale provvisorio fra l'Italia e la Bulgaria del 12 marzo 1897. (85)

20. Conversione in legge del Regio Decreto 10 febbraio 1896, n. 24, che proroga il termine della durata del diritto di autore per l'opera musicale *Il Barbiere di Siviglia*. (105)

21. Disposizioni per la leva sui nati nel 1877. (61)

22. Stanziamento di un nuovo capitolo di lire 28,800 nella parte straordinaria del bilancio passivo del Ministero delle finanze, esercizio 1896-97, per far fronte in via transitoria alle eventuali deficienze della Cassa dei giubilati annessa all'azienda del R. Teatro S. Carlo in Napoli. (50)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.
